RACCOLTA

DI

POEMI DIDASCALICI

Digitized by Google

LA NAUTICA

POEMA

DI

BERNARDINO BALDI

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1813.

Digitized by Google

GLI EDITORI.

Quando abbiamo avuto l'onore di presentarvi, Cortesi Associati, nella Raccolta delle migliori poesie Pastorali alcune egloghe di Bernardino Baldi, noi vi abbiamo altresì date le notizie intorno la sua vita, per cui crediamo inutile di ripetervele ora che, per non lasciare imperfetta la grande Collezione de' Classici Italiani, stimiamo necessario di riprodurre alla luce la Nautica *del medesimo. Questo Poema didascalico in versi sciolti, composto ad imitazione della Georgica di Virgilio, diviso in quattro libri, è uno de' migliori che abbia la nostra lingua. Il Baldi lo presentò a Ferdinando Gonzaga nel 1585, ed abbiamo in sua lode il seguente Madriale del Cav. Marini che si legge nella sua* Galleria, *in cui si scorge al solito il gusto del suo secolo*

Tu che di lido in lido,
Nocchier, cerchi il Tirren, l'Adria, e l'Egeo,
Vienne, ch' in un m' avrai canoro e fido
Palinuro ed Orfeo.
Se vuoi remo ed antenna,
Eccoti la mia penna;
Se brami del navigio apprender l' arte,
Carta del corso tuo fien le mie carte.
E se chiedi la stella,
Qual della gloria mia luce più bella!

Digitized by Google

Lo troviamo altresì assai commendato dal Crescimbeni nel Vol. IV. della Storia della Volgar Poesia ove dice che la Nautica può paragonarsi con qualunque più culto, giudizioso, e nobil Poema di simil genere che vanti la nostra lingua: *e con egual lode ne parlarono il Tiraboschi, ed altri Scrittori di Storia della Letteratura Italiana, ed ultimamente il celebre Parini che chiamò il Baldi* uomo assai erudito de' suoi tempi, e nobile Italiano Scrittore sì in prosa che in verso.

Gioverà qui il rammentarvi soltanto che questo celebre Scrittore è degno di mille elogi, essendovi stato appena sorte alcuna di Scienze e di Lettere, cui egli non rivolgesse i suoi studj, e in cui non divenisse eccellente. Nacque in Urbino nel 1553, *ove morì a'* 12 *di Ottobre del* 1617.

Digitized by Google

****

LA NAUTICA

LIBRO PRIMO.

Come industre nocchier quel legno formi,
Ch' e' de' guidar per non segnate vie,
Come i lumi del ciel, come de l' onde
Gli alterni moti e i ciechi sdegni impari;
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci e preziosa soma,
Cantando insegnerò; se da' mortali
Non si chiede a gli Dei favore indarno.
Castissime sorelle, a cui sì care
L' acque son di Parnaso, i lauri e l'ombre;
Voi che dal sommo padre aveste in sorte
Di temprar l' armonia de' giri eterni,
L' ardor mio mitigate almen con breve
Stilla di quel liquor, che 'n tanta copia

Digitized by Google

Porgeste a chi cantò gli armenti e l'arme.
E tu s' a' venti il mio pregar non spargo,
Scotitor de la terra, i flutti ondosi
Placa così, come placar gli suoli
Ne' più tepidi verni, allor che 'l nido
A gli scogli Alcion secura appende.
Uditemi anco voi, benigni lumi
Del ciel, che da' naufragi e da le sirti
Involate le navi, a fin che mentre
Cantando solco in piccioletta barca
Onda, cui di me prima altri non corse,
Troppo audace io non pera; e ben dovete
Porgermi alto favor, s' egual fortuna
Correste allor che 'l primo legno audace
Compagni di Giason portovvi a Colco.
E tu, commovitor de le superbe
Tempeste, o re de la ventosa chiostra,
Incatenato l'Aquilone e l'Austro,
Sciogli vento più dolce, il vago amante
De la fugace e vezzosetta Clori.
Tutti, o tutti venite, o Divi, o Dee,
Cittadini de l'onde; e se vi prende
Pietà del marinar, che sovra il lido
V'erge sovente altari, e voti scioglie,
Aspirate al mio corso, e meco a lui
Del vero navigar mostrate l'arte.
Prima, di varie sorti e di più guise
Fatta dal tempo scaltra e da l'inopia,
Forma l'arte i navigi · a questo immense
Tesse le membra, sì che ne le selve
Materia a le grand' osso il fabbro suole
Impor sudando a le stridenti ruote
Robustissimi pini, e faggi intieri.
Altro fa poi men vasto, altro compone
Picciolo in tutto e breve, e 'n ciò natura

Digitized by Google

Sembra imitar, che ne l'ornar di tante
Forme la terra e 'l ciel, distinguer volle
Di grandezza fra loro, o di figura
Stelle, pesci, erbe, fiere, augelli e piante.
Ma perchè ciò sia ver, de' legni angusti
Nulla ragionerò, contento solo
Di dir di quei, che sovra gli altri grandi
De l'adirato mar, quando più ferve,
Temono a pena le minacce e 'l risco.
Di questi maggior pini altro le merci
Porta d'estrania parte a gli altrui lidi,
Altro d'armate squadre ornato e carco
Sen va per l'onde imperioso, e muove
A le nemiche armate orrido assalto.
Questi, perchè fra loro e di sembiante
Siano diversi e d'uso, in ciò concordi
Esser veggionsi almen, che non v'è alcuno
Ch'a lo spirar de l'aure i lin non spieghi.
Pari non son però, perchè 'l maestro,
Che le navi governa, oprar ricusa
Le non quadrate vele, ove chi regge
Le veloci galee, le tele allaccia,
Ch'hanno tre lati a le tremanti corna
De la sua antenna, e sol quadrate adopra
Le due vele minor, che chiamar piacque
Al volgo de' nocchier Trinchetto e Treo.
Capacissimi sono e gravi e tardi
Quei che portan le merci, e lor fra l'onde
Non spinge al corso mai forza di remo;
Ma d'invisibil vento, onde rassembra
Gravido il sen de le gonfiate vele
Ampio debbono aver, debbon robuste
Questi le membra incontro a l'onde irate
Che lor movendo impetuosa guerra,
Soglion far opra, urtando, a quella eguale

Digitized by Google

Del bronzo, che tonando a terra sparge
Eccelse torri, e ben fondate moli.
Debbon curva e tagliente aver la prora,
A fin che spinti da ventosa forza,
Meglio fendan del mar l'umido seno
Sian da l'acque elevate, e più d'un tetto
Aggian le navi, acciocchè 'l ciel irato
Indarno versi in lor grandine e pioggia.
Aggiano alto la gabbia, onde il sereno
Del ciel mirando, il vigilante servo
Sorger veggia e cader le stelle ardenti.
Di quercia dee, famosa arbor di Giove,
Aver la nave l'ossa, e d'infecondo
Olmo reciso in sua stagion la parte,
Che con picciol poter lei grande affrena.
Aver di saldo pin fasciato intorno
Dee la poppa, la prora, il fondo e 'l fianco.
Di pin, che perchè men l'offese tema,
E 'l mordace poter de l'onde salse
Di tenace si asperge e negra pece.
Curasi ancor, che dove legno a legno
L'arte non giunse in fabbricando il fianco
Di linosa materia intorta fune
Empia, e chiuda così, che indarno chieggia,
Benchè tutte le vie tenti e ritenti,
Di penetrar per le fessure l'onda.
Ogni legno più lungo è più veloce
Del più breve e più largo; e quel maggiore
Carco sostiene, e men di se sommerge,
Che di fondo è men curvo, ancor che tardo
Poscia al corso si mova, e l'altro quasi
Di prestezza il delfin trapassi e 'l vento.
Saggia maestra ad imitar propongo
Al fabbro mio, maestra che non suole
Fra l'opre sue maravigliose mai

Digitized by Google

Cosa locar, che dir si possa indarno.
Costei per far ch'a le fatiche invitto
Fosse il feroce toro, il collo e 'l tergo
Gli diè di nervi e di grand' ossa forte,
E quando volle poi che lieve il pardo
Agguagliasse veloce augello e strale,
Schiette membra gli diede, e 'n tutto scarche
Di grave inutil pondo. Or che non sembra
Ogni legno a veder marina belva
Che i liquidi sentier varchi notando?
Forse non è, se pareggiar mi lice
Cose sì disuguali, il picciol pesce
A le navi simil, ch'a se medesmo
Arbor, vela, nocchier, timone e remo
Trascorre il mar ne la natìa sua conca?
Cosa non dee lasciar, che non osservi
Uom saggio, ancorchè vil; perchè sovente
Aprir veduto abbiam picciol esempio
Strada a grand' opre; e chi no 'l crede, miri
L'ingegno di colui, che 'l cavo albergo
Mirò, che 'ntesse a i pargoletti figli
La vaga rondinella, allor che adduce
Garrula seco la stagion de' fiori.
Questi di fango pria di frondi e giunchi
Quell' esempio imitando, il primo umile
Tugurio fabbricossi, onde con gli anni
Appreser gli altri poi d'alzare al cielo
Torri, palazzi, anfiteatri e tempj.
Duce sia dunque la natura, u' l'arte
Ancor non nacque od è fanciulla, o inferma.
Fabbricate le navi, a mostrar vegno
Come anco le triremi altri si formi.
Dunque poi ch'avrà il fabbro insieme accolta
Materia atta a dar fine al suo lavoro,
Prima base de l'opra il lungo legno

Del fondo adatterà, che da la prora
Corre a la poppa, e 'l rilevato ventre
Del gran concavo vaso in due divide;
A cui di curve coste ordine certo
Affiggerà, sì che a mirarlo sembri
Di marittima belva al lido spinta
Il contesto de l'ossa ignudo e scarno.
Nè debbon le galee di navi in guisa
La prora erger e 'l fianco; anzi su l'acque
Basse averle così, che viste lunge
Dal suol, paian del mar sorgere a pena.
Soglion di queste i lunghi lati armarsi
Di ventiquattro remi, e più, se avviene
Che più di legni tai si stenda il fianco.
Fansi i remi di faggio, il cui soverchio
Peso il piombo contempra, aggiunto dove
Le dure man l'ignobil turba appoggia.
Pari in numero a' remi hanno anco i seggi,
Ove siede cadendo ignudo il tergo
Quell' ordine de' servi, che traendo
Al petto il lungo remo il legno spinge,
E candide nel mar desta le spume.
Chiudesi poi del lungo ventre il voto
In fosche anguste celle, anzi diviso
Con saldo suol di ben congiunta selva.
Quinci ove lascia il destro fianco vano
D'un remo il loco, il palischermo pende,
Incontro a lui su la sinistra sponda
Giace il cammin fuliginoso e negro,
Ove per cocer l'esca arde Vulcano.
Da la poppa a la prora in mezzo al colmo
Lungo e stretto sentier s'innalza alquanto,
Cui l'uso il nome dà: Corsia si chiama
Poi che v' ha il corso libero colui
Ch'or dura sferza oprando, or grido, or fischio,

Digitized by Google

L'incatenate genti, afflitte e stanche
Rampogna, fiede, ed al ben far rincora
Giaccion poi su la prora a grosse funi
Appesi i curvi ferri a morder pronti
L'umido suol de le tenaci arene.
Il pin che ne la selva il vivo e 'l verde
Perdeo dal ferro tronco, ed ebbe in sorte
Di sostener, lasciato il natio carco,
De l'antenna le braccia, in mezzo al fondo,
Trastullo a i venti s'erge, e doppio spazio
Fra se interposto vede, e l'alta poppa
Di quel che dal suo piè scorge a la prora.
La prora, a le cui travi il piè s'appoggia
Del picciol arbuscel che 'l picciol velo
De l'umile trinchetto al vento porge.
Non ci ha giusta galea, che quattro almeno
Lini, oltra questo breve, anco non abbia;
Perchè s'egli addivien che lieve spiri
Aura di vento, il buon ministro spande
Il capace artimone, ove, se forza
Prende alquanto maggior l'aereo moto,
Da l'antenna il discioglie, ed in sua vece
Altro minor v'allaccia, e no 'l depone,
Fin che tenor eguale il vento serba:
Il terzo anco men grande oppone a i colpi
De' più feroci spirti; il quarto angusto
Vie più di tutti e vile, allor adopra,
Che pallido timor dipinge il viso
Al medesmo nocchier, mentre fortuna
Muove e concita l'onde, e per l'immenso
Grembo del mar le navi urta e disperge.
Due portansi timon, de' quai l'un sempre
Sopra stridente cardine si gira;
Giacesi l'altro, e per allor si serba,
Che da l'estrema poppa il primo svelle

Digitized by Google

Di gran tempesta d'onde orribil colpo.
Con gradi al fin dal suol, di trono in guisa
Real, s'alza la poppa, ove s'asside
Chi d'ostro, o d'or pomposamente adorno,
La trireme ha in governo, e del cui senno
Debbonsi gli altri far volere e legge.
Tessersi questa suol di nobil legno,
Com' anco è nobil parte, e molto è vago
Per opra tal di quella pianta il tronco,
Che con l'ombre nocenti i semi adugge,
E 'n guisa tal comunemente l'uso
Di men nobil galea la poppa adorna.
Ma s'esser questa eletta a l'altre duce
Deve, e di loro aver su l'onde impero,
Premio proposto pria di molto argento,
S'inviti chi col ferro il legno formi;
E chi con color varj in lui dipinga
Di Peleo i furti, le cangiate forme
Del vecchio Proteo, Galatea fra l'onde,
Candida natatrice, ed in disparte
Sovra alto scoglio il suo difforme amante,
Che dando spirto a l'incerate canne,
Sembri allettar con mal composte note
La bella vaga a le propinque arene.
Nè coprir seggio tal povero velo
Deve: ma ciel, che spazioso inviti
Gli occhi a mirar le sue ricchezze, e splenda
Di porpora contesto e di fin oro.
Quinci in sublime ed elevata parte
Grande e dorata lampade s'appende,
Che di chiari cristalli intorno cinta,
Il tremulo splendor che accoglie in seno,
Da lo scuoter de l'ale, e da l'orrendo
Soffiar de' venti copra, e 'l ciel notturno
Col suo lume indorando, a stella eguale,
Digitized by Google

Segni a' seguaci abeti il cieco solco.
Rendonsi poi di grave sabbia onusti,
Perchè giaccian librati, e perchè forse
Non sian mal atti i legni, e troppo lievi.
Spalmansi questi al fine, acciocchè l'unto
Così gli faccia sovra il molle suolo
De l'onde sdrucciolar, come vediamo
Là sotto il polo in su gli strisci i carri
Ratto fuggir per gli agghiacciati fiumi.
Poichè il legno è perfetto, e 'l fabbro gode
De la lode e del premio, e lieto mira
L' opra de le sue man tratto in disparte:
Mentre ancor sovra il lido in su le travi,
Che sostegno gli fanno, altiero siede:
Suol movendo il nocchier dal porto al tempio
Sacerdote chiamar, che 'n bianco e puro
Vestir, dopo cantar di caste note,
Dopo avergli d'intorno il fianco asperso
Con verde ramuscel di sacre linfe,
Certo gl' imponga, onde s'appelli, il nome.
Son poi le cagion varie, onde a ciascuno
Vien questo nome, o quel concesso in sorte;
Perchè di loro alcun da qualche nume
Si chiama, che dorato e fiammeggiante
Gli orni la poppa, o la ferrata prora.
Altro il nome ha del suo signore illustre,
E scritto il porta in riguardevol parte:
Qual alto limitar d'augusta reggia,
Che le famose insegne e'l nobil nome
Di chi l'alzò dal suol, mostri nel fregio.
Altro da chiaro e nobil fabbro il prende,
Pur come già quel d' Argo, altro da' mostri
Di cui porti scolpiti i capi orrendi,
Come quei legni fur, che da Sigeo
Il pietoso Troian piangendo sciolse.

Digitized by Google

Fra questi legni, a cui le antiche genti
Dal numero de' remi il nome diero,
Sempre famosi sien quei, che 'l Senato
Veneto fabbricò, quando al superbo
Tiranno oriental fiaccaro il corno
L' invitte arme d' Europa il dì che giunse
Concorde voglia in un le destre e i cori
De la Donna de l' Adria, e de l' Ibero
Rege, e di chi su 'l Tebro ha sacro il manto.
Salsi il mar di Corinto, e più d' un fiume
Ch' in sen gli scende, Eveno ed Acheloo
Fien testimon, che timidi e tremanti
Fur per torcer il corso a l'alte fonti:
Quando credendo di meschiar con l' onde
Amare il dolce, il mescolar col sangue,
Col sangue ond' era sparso il mar, che irato
Volgea (grave spettacolo ed orrendo)
Tronche membra, arsi legni, archi e faretre.
Ma perchè tardo omai? perchè non spiego
Quai sian de l'uom del mar gli ordigni e l'arme?
Senza aita di cui nè solcar lice,
Nè de l' irato mar vincer la rabbia:
Dunque, perchè non puote immensa nave
Accostarsi ove vuol, che ciò l'è tolto
Da l'acque non profonde, il palischermo
Aver dee sempre seco, e lunghi ponti,
Onde varco si faccia al fermo lido.
Aver anco le trombe a sugger pronte
Fin dal più basso fondo i salsi umori,
Che penetraro ove spiraglio angusto
Dato fu lor da le disgiunte travi.
Nè quel deve obbliar, ch' a lungo filo
Grave piombo sospeso, i cieci abissi
Di più profondi gorghi altrui rivela.
Dee procurar ancor che 'l picciol ago
Digitized by Google

Ch' in volubil vasel difende il vetro,
Sia temprato così, che non si stanchi,
Nè pigro al foco giri, ond' arde il polo.
Parte di suo tesoro abbia anco insieme
Accolto in breve spazio il volto immenso
De la terra e de l'onde, ove non manchi
Nè sia fuor di suo sito isola, scoglio,
Porto, cittate, promontorio, o fiume.
Ed abbia intorno a se ne' proprj alberghi
Segnati i venti; l'Aquilon discenda
Sovra i monti Rifei, sovra la Tana
Ad agitar le nevi; il basso Noto
Sia posto in parte, onde commova e giri
L'instabil suol de le Getule arene.
Euro poco sia lunge ai ricchi regni
Del geloso Titon là 've si volve
Quasi ampio mar ne l'Oceano il Gange.
Zefiro abbia l'Occaso, e spiri sopra
Quelle remote e sconosciute parti,
Che dianzi aperse il Genovese audace:
Abbia il nocchiero ancor fra tante care
Sue cose accolta in trasparente vetro
Arida arena, che versando fuori
D'angustissimo calle, insegni altrui
De l'ore il corso e'l trapassar fugace.
Abbia gli ordini seco, onde quei saggi,
Cui se duce a le stelle Urania offerse,
Misuraron del ciel gl' immensi campi,
Felici, a cui fu dato, uscendo a volo
Fuor di valle palustre, a le superne
Parti arrivar del mondo, e gloriosi
Indi tornando, rivelarvi altrui
Qual mente l'universo informi, e quale
Puro accenda le stelle eterno foco:
Narrar chi faccia oltraggio al giro ardente

Digitized by Google

Di Febo, e qual sia il vel, che 'l volto illustre
De la sorella sua copra ed adombre.
Queste e tutte l'altre arme, onde ognor copia
Dee procurar ben corredata nave,
Sian disposte così, che 'l servo accorto
Ne' soliti bisogni e ne gl'incerti
Non stenda al loco usato il braccio indarno.
Imitisi il villan, che al vaglio, al rastro,
A la falce, al marron comodo e certo
Loco prefigge, e le fumose mura
Ricche ne fa del poverello albergo.
Ma qual sarà il ministro, a cui commetta,
Quasi a vivo istrumento, il nocchier saggio
Di cotant'opre l'opportuna cura?
Odi, eleggi prudente uom, che di vaste
Membra non sia; se tal però no 'l chieggia
A l'ingrato sudor l'opra del remo:
Uom che l'ardor non tema, e nulla stimi
Il gelido rigor che la nocente
Notte dal lembo suo scuote e diffonde;
Ch' ogni periglio sprezzi, e mai non lasci
Al sonno lusinghiero in preda i lumi.
Aggia il servo marin tal anco il guardo
Linceo, che di lontan discopra e scerna
Ogni picciol vascello, ancor che fosco
Siasi notturno, o mattutino il cielo,
D'ir in alto non tema, e 'n ciò pareggi
Colui che audace e temerario ardisce
Fidare a fragil fil d'aerea fune
Con la morte scherzando, il piè fallace.
Fia snello in guisa, che volendo possa
Largo spazio adeguar con leggier salto.
Nuoti qual pesce, e del marino gorgo
Spii le nascoste parti, e sì nel petto
Chiuda l'aure vital, che lungo tempo

Digitized by Google

Star possa sotto al mar, pur come suole
Essaco per morir, mentre rimembra
L'antico duol, che giù da l' alta pietra
Lo spinse, ond'ei vestio pallide piume.
Sappia i remi adoprar, sappia le sarte
Temprare, ed aggirar ad orza a poggia
L'ampio gonfiato velo, e intenda il fischio
Del canuto nocchier chè'l legno regge;
Nè stiasi pigro allor che già si vede
Dal mar col vaso in porto: anzi bel cerchio
Tessa di fronde e fiori, e ne coroni
O la poppa o la prora; indi sul lido
Al sol distenda in maestrevol giro
Le bagnate ritorte, e con pure acque
Lavi del legno il fianco, e da la fosca
Pece scuota l' umor salso e fangoso.
Se fia qual udito hai pronto e veloce
Il servo, potrà poi quando le tempie
Imbiancato gli avran le cure e gli anni,
Tener quel seggio ove seder solea
Riguardevole in vista il vecchio mastro;
Nè creda quei, che 'n suo legnetto lieve
Cantando osa solcar placido lago,
Correr così fra le procelle e l'onde
De l' implacabil mar l'incerte vie.
Deve il nocchier, se di tal nome indegno
Esser non vuol, prudenza, ingegno ed arte
Con l'etate aver giunto, e saper come
Si torni vincitor da gli aspri assalti;
Ch'adirato Nettuno a' legni muove.
Dee de' lumi celesti i nomi e'l corso
Tutti aver conti; e perchè vie più tardo
De gli altri segni in mar caggia Boote,
Dee conoscere i venti, e saper quanti
Sieno i maggior, quanti i minori, e quale

Digitized by Google

Natura abbia ciascuno, e da qual parte
Muovan, quando lor Eolo allenta il freno,
Giove ad Eolo dà legge, Eolo castiga
Gli impetuosi venti; i venti impero
Ne' gran campi de l'aere hanno e de l'onda;
Quinci cauto rettor l'occulte frodi
Dee con occhio cervier gran tempo innanzi
Di Giunon preveder, d'Eolo e di Teti;
Nè lasciarsi allettar da finto riso
D'onda che dolce tremi, o d'aura lieve;
Che 'l velo in alto lusingando chiami.
Tal sia dunque il nocchier: Ma perchè parmi
Tempo omai d'insegnar quando si tronchi
La selva a' colpi di taglienti ferri;
Forz'è ch'io lasci il lido, e 'l passo volga
Al bosco, ove fra l'ombre il fabbro assiso
Duolsi di perder tempo, e l'ora indarno
Neghittoso passar, che tace e fugge.
Leggiadre Ninfe, onde le verdi piante
Hanno il natio vigore, hanno la vita;
Sì che uscite dal suol tenera verga,
Tosto crescendo al ciel ch'a se le chiama
Spandon l'orride baccia, io da voi chieggio
Perdon; se le grate ombre e i fidi orrori
Con ferro audace, a violar m'accingo;
Perdon vi chieggio, e d'impetrarlo spero
Se giusto è 'l mio desir, ned'io son quale
Erisitton, che di nefario stuolo
Duce, solo a vostr'onta i sacri rami
Non temè d'atterrar, vibrando intorno
L'importuno rigor de la bipenne.
Non prima dunque il bosco il fabbro assaglia
Di scure armato, o di dentata lama,
Che non veggia a l'occaso innanzi l'alba
Giunte d'Atlante le dolenti figlie,

Digitized by Google

E 'n ciò segua colui, che 'l curvo aratro
Formar si vuole, od uom che si prepara
Materia atta ad alzar palazzi, e tempj.
Armasi dico allor, che 'l primo gielo
Sen viene, allor che de le verdi chiome
L'importuno Aquilon scuote le piante,
E ne la selva entrato, alni ed abeti
Querce, olmi, faggi e pini a terra mande,
Perchè nulla stagione opra ne porge
In ciò miglior; poichè l'umor che rende
Gli arbor vivi e pregnanti, a le radici
Sotterra si raguna, ove dimora
Fin che Venere amica aprendo il grembo
A la comune madre il mondo veste
Di verde ammanto e di novelle frondi;
Perchè s'avvien che tronco altri recida,
Mentre il vivace umor feconda i rami,
Di mille vermi rei misera preda
Divien in breve, e 'n mille parti infermo.
Non però la stagion così s'osservi,
Che ne caggia in oblio quanto la luna
Ne' corpi di qua giù possa girando;
Perchè qual crederem, che ne le piante
Abbia costei poter, s'or vome or sugge
L'ampio umor, ch'ondeggiando i lidi frange?
Stiasi dunque in disparte il ferro allora
Ch'ella con ampia inargentata fronte
Mira l'ardente frate, e tutta splende;
E ciò fin che si celi, o pur si mostri
Con brevi corna, e tal qual già la vide
Delo scherzar con la materna mamma;
Perchè da tutti i corpi allor ritoglie
L'umido succo, e 'l pescator ne puote
Far ampia fede altrui, che vie men piene
Svelle da scogli le sassose conche.

Digitized by Google

Già tronchi i legni son, già sovra il lido
Dà forma il fabbro, e di robuste travi
Già d' alta torre in guisa in verso il cielo
S' erge l' immensa mole, e già combatte,
Con l' orgoglioso flutto; onde è mestieri
Di prepararle fido loco, dove
Ricovri allor che la nemica turba
De gli animosi figli Eolo disserra,
Varie forma natura a sì grand' uso
E spiaggie e foci e ritirati seni
Di mar, che placidissime e tranquille
Dolcemente increspate abbraccin l' onde.
Pochi son però quelli, ove sicuro
Dormir possa il nocchier l' intere notti,
O dove, allor che 'l vento empie le vele
Entri carco di merci a suo talento.
Se fia dunque alcun porto, a cui sia infesto
Qualche vento crudel, dal primo margo
Spingerassi del lido in seno a l' acque
Di gran pietre o di travi altera mole:
Il cui fianco rompendo il vento avverso
In guisa il chiuso mar difenda e copra,
Che 'l nocchier baldanzoso il curvo pino
Fidar gli possa in sen, benchè non ponga
O ferro o fune a sua licenza il freno:
Ma se fia tal, che l' agitata sabbia
Gl' impedisca le fauci; appunto come
Avviene a quel, che mentre in Adria scende;
Porge a poveri legni il fiume Isauro;
A spiar la cagione onde ciò segua
Molto di là da quel che l' occhio scorge
Fedele io ti consiglio; i venti opposti
Talor ciò cagionaro, e talor anco
Il mar che col suo flutto al fiume vieta
Sgombrarsi in lui da l' arenosa soma;

Digitized by Google

Od anco obbliquo letto ove si giunga
In un troppa larghezza e inopia d'onde.
Io, s'a me dato fosse, elegger loco
Ove da l'alto il combattuto legno
Ritrar dovessi, prenderei quel solo
Ch'a guisa d'arco, o di novella luna
Cheto e placido mar chiudesse in grembo;
Ed avesse disposte ambo le corna;
Sì che ne' fianchi lor rottesi l'onde
Perdessero l'orgoglio, e ciascun vento
Le sue paci turbar tentasse indarno.
Capace ancor sì lo vorrei, che in seno
Gli potesse ordinar prudente Duce
D'armati legni numeroso stuolo;
Stretto poscia di foce, e sì profondo
Che indi passar dovendo onusta nave
Non trovasse ritegno, o ne la sabbia
Con l'imo fondo suo segnasse il solco.
Fra l'uno e l'altro corno il varco angusto
Chiuderei con catena, onde notturno
Nullo temessi e repentino assalto:
Poggiar anco farei verso le stelle
Sublime torre, ove potesse il giorno
Dimorar l'uom, che contemplando il mare
Scoprisse i legni, che apparir da lunge
Quinci vedesse e quindi, e con l'usato
Segno il numero lor la forma, e d'onde
Gli scorgesse venir, mostrasse altrui:
Ove, quando la notte umida e scura
La terra ingombra e 'l mar col denso velo
Splendida face ardesse, a la cui luce
Emula de la luna il corso errante
Drizzar potesse ogni smarrita nave.
Vorrei, che molto il porto mio d'intorno
Logge avesse e ricetti, ove lo stanco

Digitized by Google

Peregrin si posasse allor, che giunto
Si trova al fin de' perigliosi errori:
Chiusi anco e forti alberghi, ove le salme
Che dal legno il nocchier fermò sul lido,
Fida chiudesse ed ingegnosa chiave.
Nel più sublime loco ornato tempio
V'innalzerei, dove colui, che scampo
Trovò da l'onde irate i sacri voti
Appendesse in memoria, e la tabella
Ov'è l'istoria del passato danno.
Di larghe piazze ancor cinto il vorrei,
Ove di portamenti e d'idioma
Varj adunarsi i popoli remoti
Potessero a far patti, a cangiar merci.
Fonti vi bramerei di natie linfe:
E se scarso ivi il suol fosse di viva
Vena, farei che vasi arte maestra
Sotterra vi facesse, ove purgato
Si serbasse l'umor, che da le nubi
La gelosa Giunon distilla in pioggia.
Vorreivi al fin poco lontan da l'onde
Di forte chiuso e custodito giro
Ben inteso arsenale, ove sicura
Stanza avesser le navi, allor che il verno
Suole innasprir contr' Orione armato.
Lunghi aver questo e spaziosi tetti
Dee, sotto cui dimori il fabbro, mentre
Contesse i nuovi legni, e quei, che aperse
Il tempestoso mar, salda e ricuce.
E stanze altre in disparte, ov'altri attenda
A tesser vele, altri a rivolger sarte,
Altri a far remi, altri a formar col foco
Su le sonanti incudi ancore gravi;
Ove in ampio ricetto, e 'n chiusa parte
Pendan lucidi usberghi, elmi, loriche,
Digitized by Google

Ferrati scudi, frassini ed abeti
Conversi in lunghe lancie, e spade ed archi
E dipinte faretre, e quegli ardenti
Folgori, che involò di mano a Giove
L'empio German sovra Prometeo audace.
Tutti qui sian con ordine distinti
Questi bellici ordigni, i gravi, i lievi,
Quei, che fulminan pietre, e quei che 'l ferro
Con suon, che fa tremar la terra e 'l cielo
Da l'affocate fauci avventan lunge.
Sia in somma tal questo arsenal, che chiuda
E serbi quanto oprare in pace, o 'n guerra
Devria guerriero e fabbro, e non gli manche
Armeggio alcun di quei, che suol fra l'onde
Bramar nel legno suo saggio nocchiero.
Nè già dei tu, se di sì nobil parte
Vuoi l'esempio veder, gli Arabi e gl' Indi
Cercar remoti, e trapassar dov' arde
L'arena d'Etiopia, o dove il gielo
Stringe là sotto l'Orse il mar e i fiumi;
Poi che la gran città che regge il freno
D'Adria un n'ha in sen vie più famoso e illustre
Di quel, ch'ebbe Cartago, e quel che mille
Navi poteo capir, che fondò l'empio
Tiranno, che Sicilia oppresse e strinse.
Ma perchè vola il tempo, e già vagando
Trascorso ho largo spazio; a fin che prenda
La sua forza di novo il braccio stanco,
Do posa a i remi, e 'l curvo ferro affondo.

Digitized by Google

****

LA NAUTICA

LIBRO SECONDO.

Or alzi il mio nocchier da l'acque umili
Il pensier più purgato, e meco saglia
Sovra le fosche nubi, ove ne chiama
Con le veraci sue bellezze eterne
Il ciel, che sol per noi si gira e splende.
Pietosa notte, che le gravi cure
De gli afflitti mortai nel sonno immergi,
E con mille occhi e più de' cauti amanti
Scopri, e tacita osservi i dolci furti
Tranquilla il volto tuo più che non suoli;
Tergi le gemme ad una ad una, ond' hai
Distinto e sparso il prezioso manto:
Perchè se amica il mio desire adempi,
Ed odi i preghi miei di caldo sangue
Di negra agnella i tuoi sacrati altari

Digitized by Google

Da me saranno intepiditi e sparsi.
E tu, figlia di Giove Urania, a cui
Del ciel tutti son conti i cerchi e i lumi;
Se pur teco poggiar mi si contende,
Meco scendi a seder fra queste quercie;
E mentre il vivo umor di pietra in pietra
Con grato mormorio spande il Metauro,
Del mondo luminoso e de le stelle
Spiegami i nomi e i non-veduti giri
Prima, benchè lo spirto, onde l'immensa
Mole del mondo e l'universo ha vita,
Il ciel rapido sempre intorno porti;
Non è però che l'uno e l'altro polo
Cangi mai loco, e quel che quasi stelo
Di ruota, che veloce intorno voli,
Per ambedue passando il mondo libra
Rapidissimo moto, onde quel primo
Vigor gli erranti sforza e i fissi lumi;
Onde avvien, che del sol l'aurato carro
Resistendo, non pria l'obbliquo cerchio
Aggia di segno in segno intorno corso,
Che sia tardo al suo fin venuto l'anno.
Quattro son poi gli alberghi, ove soggiorno
Fan le stagion, che in alternando a tempo
Cangiano il mondo: il crin di bionde spiche
Cinto stassi la state, ove si gira
Altissimo col Cancro il Dio di Delo.
Col Monton primavera, e con la Libra
Autunno alloggia, e'l neghittoso verno
Col Capro, che dal ciel torbido e fosco
Di bianca e fredda neve ingombra i campi.
In mezzo a questi obbliquo, e di lucenti
Stelle ornato è'l sentier, che vie più audace
Tentò, che saggio, il mal rettor del lume,
Quando, per ammorzar l'acceso ardore,

Con la folgore acuta il gran Tonante
Lui fanciullo infelice in fiamme involto
Precipitò nel grembo al re de' fiumi,
Orizonte quel cerchio il Greco appella,
Che col gran giro suo divide e parte
Da l'occulto emisfero il nostro, e sempre
È di quanto veggiam termine e meta.
Da questo il sol ne riconduce il giorno,
Quinci s'alzan le stelle, e ne l'opposta
Parte tornangli in sen la notte e l'alba.
L'altro è quel del meriggio, a cui fu dato
Partir i giorni in adeguate parti.
De gli altri due minor l'un fa, che i lumi
Cinti dal giro suo bramano indarno
D'attuffarsi talor nel seno a l'onde:
L'altro d'invidia pieno a' suoi non lascia
Giammai sorgendo ornar le nostre notti.
Appresso al fisso polo, ove più tardo
Sovra i freddi Iperborei il ciel si volge,
Splendon Callisto e 'l figlio, in mezzo a cui
Serpe il grand'angue, e vasto è sì, che sembra
Girevol onda di rapace fiume.
Ivi è 'l Teban robusto, la Corona,
L'Uom cinto dal serpente, il pigro Arturo,
E colei, che nel ciel la lance libra.
Sotto a' suoi piè l'Orsa maggior si vede,
Il Leone, i Gemelli e 'l Cancro ardente,
E poco indi lontan colui che porta
I lascivi capretti, e la lor madre.
Appresso a questi è il Toro, a cui la fronte
Ornan le figlie d'Ettra, or chiare stelle,
Che piangendo il fratel versano ancora
Copia qua giù di lagrimosa pioggia.
Dietro l'Orsa minor muovesi in giro
Con l'amata consorte e con la figlia
Digitized by Google

Cefeo dolente, e non lontan l'aurato
Vello di Frisso, e 'l volator destriero.
Sono ivi i Pesci algenti, e quelle stelle
Che in tre punte disposte hanno il sembiante
De la fertil Sicilia e de l'Egitto.
Perseo col teschio di Medusa orrendo
S'appressa a la sua donna, a cui vicine
Son le figlie d'Atlante, il cavo tergo
De la sonora cetra, il bianco augello
E luminoso, il giovanetto Ideo.
A la costui sinistra è 'l freddo Capro,
L'Arciero e l'animal, che l'atra coda
Per trafiggere altrui contorce e vibra.
Appresso a questo è 'l sacro augel di Giove,
Il picciolo delfino, e 'l ferro alato,
Stassi Orion sotto al celeste Toro
Di ferro cinto, e vede ancor l'ardente
Suo Can seguir la timidetta lepre,
Il veloce suo Can presso a cui fende
Il ceruleo del ciel, più che di stelle,
Di rài di gloria ornato il legno d'Argo.
Sotto i Pesci e 'l Monton, l'orrida belva
Si scorge, e del gran Po non poca parte
Chiron, l' altare, il pesce e la ghirlanda.
Son più di tutti appresso al fiato d'Austro
Sotto al Cancro e 'l Leon lucida serpe,
L'Idra quasi spirante, che 'l Centauro
Sembra toccar con la volubil coda,
E quel vaso sostien, ch' al pigro corvo
Diè mendace ministro Apollo indarno.
Volgendo al Cancro i lumi, ivi vedrai
Due picciolette stelle ornargli il tergo:
Bacco ve le ripose, e son quei tardi
Animai cui Sileno ebro e cadente
Premer suol sonnacchioso il pigro dorso.

Digitized by Google

Sotto i Gemelli il minor Can si volge
Del feroce Orion, che più veloce
Lascia de l'altro l'onde, e'n alto poggia:
Ma non tanto a le stelle il guardo intento
Abbi, o nocchier, che quinci obblio ti prenda
De l'umil suol de le marine piagge.
Piega dunque a la terra alquanto l'ale,
E l'onda a ricercar di seno in seno
Meco, novella impresa, ora t'accingi.
Nè te vano timor prema e ritardi
Ch' altri non possa il grave ardore e 'l gelo
Soffrir peregrinando, ond' arde e verna
De la terra e del mar sì largo spazio.
Lieto segui me pur, che benchè ingombri
Eterno gel le più remote parti
Del mondo, sì ch' al sole ite in obblio
Sembrin talora, e l'altra che si giace
Sotto il più caldo cielo, incendio eterno
Sia creduta provar; pur non le feo
D'abitatrici genti in tutto vote
Il provido Fattor che le governa:
Perchè s'a quelle estreme un tempo cela
Il sol l'ardente raggio, ei le rinfranca
Poscia il gran dì che sovra lor riluce;
E se quell' altre il giorno incende e strugge,
Fredda ivi poi da le stellate chiome
Spargendo giel la notte i campi e i fiori
Dolcemente rintegra, e 'n vita serba.
Saper dunque tu dei, che questa mole,
Cui l'alto Fondator de l'universo
A piccol punto in se medesma libra,
Dal profondo ocean padre de l'onde
Con l'ampie umide braccia intorno è cinta,
E che in tre larghe parti ella è divisa
Europa, Africa ed Asia, a cui conviensi

Digitized by Google

America anco aggiunger, che dal nostro
Mondo fu pria da vasto mar disgiunta.
Da la famosa Europa, Africa parte
Saldo eterno confin; l'onda, che stesa
Vien da Gade a l'Egitto, Asia divide.
Dal fianco de l'Europa il freddo fiume
Che da' monti Rifei scende a la Tana,
Da l'Africane piagge Asia rimove
Il tepido Eritreo, che quinci inonda
I lidi d'Etiopia, e quindi lava
Ricchi d'incenso i lucidi Sabei.
America remota in grembo siede
A quel vasto ocean, che 'l sol già stanco
Da l'obbliquo cammin la notte alberga.
Questo sì immenso non ben pago ancora
Di bagnar de la terra il giro estremo,
Importuno ed audace oltra si spinge
Dove aperto si scorge il seno o'l grembo.
Quinci il Mediterraneo, e quinci nasce
L'ampio golfo di Persia, e l'Eritreo
Di tutti è dunque padre, a tutti parte
Questi i tesori suoi, fuor che a l'Ircano,
Ch' esser nega suo figlio, e 'n se raccolto
A' suoi fiumi dà legge, e fiede irato
Di Media i lidi, e le montagne Caspe.
L'altro sen, che fremente in spazio angusto
Ondeggia là fra' termini d'Alcide,
D'Alcide in fin ad or dicesi varco.
L'Iberico indi segue, a cui vicino
Il Gallico si scorge, ove diparte
Questo regno da quel l'alta Pirene.
Perde questo il suo nome, e da l'alpestre
Liguria il prende infin che l'onda mesce
Con l'onda di Sardigna, a cui congiunto
È 'l mar Tirreno, e del Tirreno al fianco
Digitized by Google

Il Siculo, che l'acque e 'l nome stende
Infin a Creta, che del figlio Giove
Siede superba: il Siculo gran parte
Del suo liquido sparge, e 'l sen ne face
D'Adria famoso, che radendo bagna
Di Dalmazia e d'Italia i lidi illustri.
Freme a questo a l'incontro il mare infausto
De le fallaci Sirti, ove l'arene
Biancheggian per molte ossa, ove il nocchiero
Piangendo mira il barbaro rapace
Far de le merci sue non giusta preda.
Segue l'onda di Libia, e 'l mar d' Egitto:
Indi quell' altro poi, che il nome prende
Da i lidi di Sidon, mentre circonda
De la madre d'Amor l'antico regno.
Isso poscia radendo in ver l'occaso
Il flutto volge, e Cilice s'appella,
Fin che lasciato a dietro il seno angusto
Di Panfilia e di Licia i lidi inonda,
Dopo cui rotto e sparso a più di cento
Isole bagna il fianco il flutto Egeo,
Finchè a Tenedo giunto, i lidi fiede
Di Frigia, ove famosi i sacri marmi
L' ossa serbano in sen di mille eroi:
Stringesi poscia il celebrato varco
De l' errante fanciulla, a cui già feo
Per calcar temerario i nostri lidi
Di nuovi ponti oltraggio il re superbo.
Porta è questo a l'Eusin, ch' in se riceve
La stagnante Meoti, ove l' ingiusta
Plebe di sangue uman tingea gli altari.
Poi che t' avrai dentro il pensier dipinto
Di questo il sito, e di quell' altro seno;
Altra cura fia tua d'apprender anco
Qual monte al mar sovraste, ove s' asconda

Digitized by Google

Fallace scoglio, ove a le navi invole
Rapida Sirte l' onde, o cupa e 'ngorda
Vorago, che rotando il flutto, i legni
Orribilmente assorba e si divori.
Sappia dunque il nocchier: colà s'estolle
Additando lontan l'infame fronte
Del fulminato Acroceranno, ed ivi
Il sassoso Monton disfida a guerra
Del Dio del mar l'impetuoso armento:
Qui latra Scilla, ivi Cariddi cela
Cieche insidie a gl' incauti, ivi bollendo
Copre e discopre il mar l' infida arena.
Quando poscia con l' uso a te fien conte
Le cose ch'io dicea, volger devrai
L'ingegno ad imparar quando più abbonde
D'acque il regno di Teti, e quando n' abbia
Copia minor, perchè procura in vano
D'entrar, benchè sian l' aure a lui seconde,
Nel porto quei cui ciò saper non cale;
Perchè sasso talor da l'onde in guisa
Alte è sommerso, che lo scerne a pena
Ogni più penetrante occhio cerviero;
Ed ecco in breve tempo in guisa sorge,
Che l' alcion vi puote in cima assisa
Rinovellar l'antiche sue querele.
Tu ciò dunque sapendo i moti impara
De' reciprochi flussi, e saprai l'ora
Che de l' instabil mar lo stato alterna
Cintia, Febo fuggendo, a Teti invola
D'umor gran copia; onde si sceman l'acque,
Finchè mirando lui dal loco dove
L'ottava luce le concede albergo
Rendale il suo tesoro; ond'è che 'l lido
Rifugge a dietro, e ciò finchè la face
A l'imbrunir de l'orizzonte estolle

Contro il fraterno foco; perchè allora
Come pian pian del lume suo si spoglia,
Così spariscon l'acque, infin che mostra
La metà de la fronte, indi seguendo
Il veloce cammin per giunger dove
In altro albergo il frate suo l'accoglie,
Tanto ridona al mar, quanto gli tolse.
Questo è l'ordine eterno, ond'ella muove
Alternamente i falsi umidi campi.
Ma con diversa legge ella il governa
Nel moto che non suo, ma di chi seco
Suo mal grado la tragge al cielo intorno;
Perchè tosto ch'appar da l'onde fuori
In freddo assisa e luminoso argento,
Gonfiar fa l'acque salse in fin che mira
La terra e'l mar dal più sublime colmo
Del cielo, onde cadendo il flutto chiude
Entro letto minor, nè pria gli rende
L'usato umor, ch'a l'oceano in grembo
S'attuffi, e giunga al più profondo cielo;
Quinci tornando a l'Oriente usato
Stringer fa da Nettuno il freno a l'onde.
Così fugge dal lido, e così riede
Il mar a ribollir, sì come piace
A la virtù, che in modo tal l'aggira.
Non voglio io già però che tu ti creda
Certa l'ora saper, che l'acque scemi,
E rigonfiar le faccia, ancor che l'ora
Certo ti mostri il ciel, se tu non miri
A' fiumi, a' monti, a' foci, a' seni, a' lidi
Di quei mar che tu solchi; perchè spesso
Non ben nota cagion frange ed affrena
L'impeto primo; e spesso anco gli porge
Aita; e che sia il ver, golfo talora
Ritroverai, che vi si scerne a pena

Digitized by Google

L'inalzarsi de l'acque, e tal che in breve
I campi inonda, e la città sommerge;
E quinci avvien, che quando il mar risiede,
Il gelido Britanno i pesci ignudi
Preda copiosi in su l'asciutta arena;
Ma quando gonfia poi, così superbo
Il vede ritornar, che spesso è d'uopo
Alzar contro il suo sdegno argini e sponde.
Segue or, che tu de gli animosi spirti
Cui lenta e stringe Eolo a sua voglia il morso,
Gli alberghi, i nomi e le nature impari.
Volle il provido Re de l'universo
Che spirassero i venti, a fin che pigro
Non rimanesse l'aere, e quinci grave
Nemico a gli animanti, e perchè insieme
Commovesser le nubi, e da le nubi
Scotesser l'acque, il cui cader dà vita
E refrigerio a gli animali, a l'erbe.
E forse perchè ancor gli audaci legni
Spingessero per l'acque, onde i mortali
Compartisser così quel che di caro
A questa parte diede, a quella tolse:
Avventuroso certo e nobil dono,
Se l'uom troppo al suo mal veloce e scaltro
Non l'oprasse in suo danno, ed ove adduce
Guerra, portasse altrui ricchezze e pace.
A questi Giove il dì che gli elementi
Pose ne' seggi loro, e di dorate
Stelle adornò il seren, prescrisse il corso,
E diede rege al cui possente cenno
Devessero depor gli orgogli e l'ire:
E quando fra gli Dei partio gli alberghi,
Euro locò là ve al nascente giorno
S'apron le porte, e nell'opposto regno

Digitized by Google

Zeffiro occidental che fiori e frondi
Sparge, e risveglia i pargoletti amori.
Ostro di fosco tinto il volto e l'ale
Pose ne l'Etiopia, ond' egli ardenti
Fulmini e lampi adduce; il freddo clima
Là sotto i sette gelidi Trioni
A Borea diede, che scotendo i vanni
Tempeste sparge e cristallino gelo.
Fra questi, che de gli altri han maggior grido,
Quattro altri son, che le seconde parti
Ebbero ne gli onori: in mezzo siede
Greco di Borea e d' Euro, ed a l'opposta
Parte fra l' Austro e Zeffiro si muove
Quel che di Libia o d'Africa s'appella:
Sirocco d' Euro e d' Austro in mezzo alberga:
Ed a l'incontro ha fra l'Occaso e l'Orse
Maestro imperioso, a cui cedendo
Rivolgon vinti e vergognosi il tergo
Gli altri superbi venti. Or fra ciascuno
Di questi un altro v'è, che il nome prende
Da i due, ch' a' fianchi egli ha, sì come avviene
A quel, che perchè il Greco ave a la destra.
A l'altra quel, che d'Oriente spira,
Greco levante ha nome: in fra quei primi
E questi ch'or diciam, concesso il loco
Ad altri fu di lor, che de' vicini
Venti maggior s'appellan quarte, come
A quello avvien, ch' essendo a destra d' Euro
Verso il fiato di Grecia, è quarta detto
Di Greco inverso l' Euro. Ha dunque il cielo
Trentadue parti, e da ciascuna move
Il proprio vento suo, nè già mai nave
Puote, solchi ove vuol, non esser sempre
Entro alcuna di loro, o nel confine
Che gli imperi fra lor distingue e parte;

Sì divisi han gli alberghi: e pure ignota
La conoscenza fu di questo vero
A l'Attico, al Fenice ed al Latino.
Se l'Aquilon dal sonno suo si desta,
Mentre l'opaca notte il mondo involve
In fosco umido velo, a pena spira
In fino al terzo dì; ma s'ei vincendo
Rivolge in fuga l'Austro, aspra tempesta
Commove, e di color torbido e nero
Cosperge il mar, che 'ncontro lui s'adira.
Noto vie più crudel, l'ispida chioma
Carco d'oscura pioggia, e 'l mento e l'ale
Non ha chi lui pareggi in far che s'armi
A fierissima guerra il Dio de l'onde.
Questi, benchè sorgendo a pena sembri
Fronde in ramo agitar, così superbo
Avanzandosi vien, che non che legno
In mezzo al mar, ma gli resiste a pena
Robusta quercia, che in montagna alpestre
Cotanto le radici al centro stenda,
Quanto alti sparge al ciel gli orridi rami.
Or se il cultor del non instabil campo
Non prima a l'opre sue rozzo s'accinge,
Che non osservi il variar del cielo,
Che farai tu, che a fragil legno in seno
Campo solchi fallace, e sì d'appresso
La morte ognor ti scorgi? Il padre Giove
Mille segni dimostra onde altri puote
Antiveder quando sereno o fosco
Apparir debba il cielo, o quando a l'aure
Spiegar uom possa il tremolante velo.
Prima il lucido sole e la sorella
T'ammaestran fedeli, e gli altri lumi,
Ch'a lo sparir del giorno Espero accende.
Che dico il sole? Anco la terra e 'l mare

Quasi a gara fra lor tentan d' aprirti
Con tacito parlar ciò, che s' asconde.
Se dunque a l'apparire avrà la fronte
Febo di fosco sparsa, e 'l viso tinto
Di negro sì che ne rassembri in vista
Profondo e cavo, sospettar di pioggia
Devrai quel giorno, e ciò non men se i rai
Spiegar parrà fra tenebrose nubi
Rotti o 'n nodo raccolti; o se l' aurora
De' rugiadosi fior, torbidi in vece
Spargerà nembi, il torbido procella
Acquosa ne predice: il color d' ostro
De' venti è indizio, e ciò così sorgendo,
Come cadendo il sole. Or chi bugiardo
Fia mai che stimi, e non verace il sole?
Il contrario avverrà, se puro e chiaro
Egli uscirà di Gange, o cadrà sotto
Il mar d' Iberia oltra Marocco e Calpe;
Perchè placide e piane allor fien l'onde,
E 'l ciel, qual è, se nulla nube il vela.
Segni non men fedeli anco la luna
Mostrarne suol, che ne la fronte scritte
Del mar porta e del ciel l'ire e le paci.
Se dunque la vedrem, quando novella
Luce prende dal sol, torbida il corno,
Pioggia il ciel verserà: ma se le gote
Di vermiglio color avrà dipinte,
Spireran venti; poi che vento sempre
Dà il purpureo del ciel, se si risolve.
Quando poi sembrerà cinta la fronte
Di sanguigna corona infusa e tinta
Di negro, e rotta in parte, orribil pioggia
Commossa avrem da' tempestosi venti.
Ma se nel quarto dì, che certi suole
Segni mostrarne il quarto dì, d' argento

Digitized by Google

Chiare ed acute in fronte avrà le corna;
Non paventi il nocchier dal lido il legno
Spinger ne l'alto, che sereni e chiari
Gli darà giorni in fin che nel suo albergo
Per raccenderle i rai Febo l'accoglia.
La luna e'l sol mirasti: or volgi il guardo
A' più minuti lumi, e i segni impara
Che ti mostra fedel l'amica notte,
La notte in cui pietate allor si desta,
Che gl'infelici naviganti scorge
Fra l'onde errar dispersi, e'l mesto suono
Le fere il cor de'lagrimosi accenti.
Se dunque osserverai ch'ella ti scopra
Il suo stellato altar di nubi scarco,
Ove l'altro seren d'acquoso velo
Sia ricoperto, affretta al fido porto.
Mentre cede al governo ancor la vela,
Riedi; che se no'l fai, del mar, che a scherno
Avesti, andrai misera preda, e 'ndarno
Dirai felice e fortunato a pieno,
Quel cauto marinar, che allor non sciolse,
Nè por si volle a sì palese risco.
Ma se mentre è il Centauro in mezzo il cielo
L'omero avrà di breve nube carco,
E fia l'altar, come già dissi, ardente;
D'Austro non s'abbia tema; anzi da'regni
De la lucida aurora Euro s'attenda.
Fie ancor d'irato ciel non dubbio segno,
Quando le chiare stelle a poco a poco
Perdendo andranno i luminosi rai:
E se quando la terra abbraccian l'ombre,
Cadere altra di lor vedrassi, seco
Lungo traendo e sfavillante solco:
Da fieri venti intempestivo assalto
Da quella parte moverassi, dove

Segnò cadendo il lucido sentiero.
Anzi il soffiar de' furiosi venti
Si commove Nettuno, e col muggito
Fa lunge rimbombar le curve sponde:
Fugge dal mar, che minacciar già sembra
Tempesta, l'airone, e più che puote
Procacciando si va tranquilla parte
Per lo sereno ciel ratto volando:
Veggionsi incontro al vento ir le palustri
Foliche a schiera, e per l'eccelse cime
De gli altissimi monti in lungo filo
Distendersi le nubi, e frondi e piume
Volar per l'aere errando. Il vento acquoso
Destasi allor, che'l ciel lucidi lampi
Ver gli alberghi di Borea, o d'Euro, o d'Ostro
Subiti accende, e quando a' laghi intorno
Progne veloce vola, e mormorando
Le loquaci anitrelle in su le sponde
De gli stagni e de' fiumi in strana guisa
Braman lavarsi, e van tuffando il capo
Entro le gelid'acque: in secca arena
Spazia allor la cornice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca voce: i bassi fondi
Del mar lasciando il polpo in su le rive
A le rotonde e picciolette pietre
Co' suoi tenaci piè saldo s'attiene:
Le pietose alcioni in su gli scogli
Co' pargoletti lor distesi i vanni,
Del sol godonsi i rai tepidi e chiari:
Mostrano ad or ad or guizzando il curvo
Dorso i lievi delfin; perchè presago
Di tempesta il nocchiero o fugga o s'armi
Contra il marino orgoglio. Or chi potrebbe
Narrar i segni ad un ad un, che 'l cielo
Ne mostra pria, che 'l mar si turbi, ed anco

Digitized by Google

Dopo ch' egli è turbato, a fin che surga
Del bramato seren ne' petti altrui
Verde la speme? Di tranquillo e piano
Aver segni possiam, quando le nubi
Struggendo vansi a poco poco, e chiare
Scopronsi in ciel le più minute stelle:
Quando la grave ed importuna nebbia
Ne le valli si posa, e 'ntorno al mare
Giacendosene umil, lascia serene
De gli alti monti le selvose cime:
Nè men lucido e chiaro il tempo adduce
La figlia di Taumante, il ricco lembo
D'ardenti ornata e coloriti fregi.
Son alto indizio ancor di certa pace
In mezzo a le tempeste orride e nere
I due figli di Leda, amiche stelle;
Sì che se quanto a te mostran cortesi
La luna, il sol, le stelle, il mar e'l cielo
Contemplerai, rare fiate incerto
Sarai di quel ch' Eolo e Giunon prepari.
Felice te, se navigare allora
Sapesti, o mio nocchier, che di Citera,
D'Amatunta e di Pafo i sacri tempj
Lascia Ciprigna, e fra le spume scende
De le salse campagne, ove pria nacque;
Perchè mentre ella in aurea conca assisa
Col molle avorio de la bianca mano
Allenta e stringe a le colombe il morso,
Lietissimo le fan plauso e corona
Le vezzose del mar candide ninfe.
Ivi mentre Galene acqueta l' onde,
Cimodoce danzando in giro mena
Erato, Galatea, Primo, Pelori
Di rose il volto colorite, e 'nsieme
Glauco, Teti, Cidippe, Opi e Ligea,
Digitized by Google

Cui ricca gemma il ventilante velo
Su l'omero sinistro in nodo accoglie.
E così baldanzose, altra di loro
Di coralli a la Dea vermiglio ramo
Cortese porge, ed altra a piene palme
Ricchezza oriental, lapilli e perle
Folgora ella da gli occhi; e mille intorno
Fiamme avventando, i pesci in mezzo l'acque
E l'acque accende, e col celeste riso
Vestir fa liete in disusata foggia
Di smeraldi le piagge, e'n dolce coro
Doppiar non finto a le Sirene il canto.
Tutti vedresti allor gli umidi numi
Scherzar lascivi e lieti; il re superbo
Deposto il fasto e l'alterezza, in grembo
Sedersi ad Anfitrite, e Melicerta
Vezzeggiar dolcemente il suo Portuno.
Vedresti il vecchio Proteo in vie più vago
Aspetto che non suol, regger l'armento
De' veloci delfin, de le Balene.
Forco e Glauco vedresti il verde manto
Di limo asperso e d'alga, e'l lieto arringo
De' cerulei Triton, che innanzi vanno
Spargendo il suon de le canore conche,
A cui s'acqueta sì, che ne rassembra
Il mar non mar, ma liquido zaffiro,
Zaffiro innamorato, che bramando
Di baciar de la Dea l'ignudo piede,
S'alza spumoso, e ne divien d'argento.

Digitized by Google

LA NAUTICA

LIBRO TERZO.

Il tempo è giunto omai, ch'io spieghi come
Difenda il marinar da' gravi rischi
De l'onde il fragil legno, e con qual arte
Vittorioso al fin torni e felice,
Di ricche merci onusto, al patrio albergo:
Soverchio peso a le mie spalle, e cui
Forza è ch'io porti pur; così gran parte
Egli è de l'opra, che sudando ordisco,
Per onorarmi a sollevarne altrui.
Altri Marte seguendo il petto a mille
Quadrella invitto porge, e d'onor vago
Col proprio sangue il merca; altri più lieve
Che lieve fronda mendicando l'aura
E 'l grido popolar, porpora ed oro
Veste superbo, e de' grand'avi illustri

Digitized by Google

Le glorie vanta e gli onorati pregi.
Altri vie più che l'or pallido in vista,
L'oro ingordo ed avaro insieme aduna.
Ma io sol voi, muse, amo, e sol voi chiede
Propizie il mio desir, mentre s'invola
Al volgo errante, e le fallaci note
Sordo cerca schivar de le Sirene.
Onde, o figlie di Giove, allor ch'al Dio
De l'acque avrò disciolto il fatto voto,
Tornando a riveder gli amati monti
Ove dolce ebbi in sorte e caro nido;
A voi consacrerò, se non superba
Mole d'or ricca e di lucenti marmi,
Almen di verdi cespi in su le rive
Del fiume mio nove elevati altari,
E ciascun anno, a la stagion che veste
Di verde il mondo, appenderovvi intorno
Riverente ed umil vaghe corone
Di rose, di amaranti e di viole.
Quinci temprando la sonora cetra,
Canterò sì, che da le basse valli,
Da gli antri e da le selve i vostri onori
Rispondendo Eco a replicare impari.
Salpo dunque il mio ferro, e pur che meco
Aggia alcuna di voi, nulla pavento;
Benchè altrui legno al mio non segni il solco.
Quando il lume sovran girando riede
A scaldar al Monton le corna e l'auro:
Quando il tenero bosco a l'aure spiega
Le verdi chiome, e Filomena s'ode
Mesta rinovellar l'usato pianto;
Allor che ride il cielo, e fiedon l'onde
Col dolce mormorio l'umido lido;
Mova il nocchiero il piede, e là sen vada,
Ove in securo trasse, e da l'offese

Digitized by Google

Schermi del verno il caro abete, e faccia
Che questa gli si saldi e quella piaga.
Quinci de' servi il diligente stuolo
Rappelli a le fatiche, e gli dimostri
Che, non perchè fra gli agi e fra le piume
Deggia perdersi il tempo in così dolce
Stagion, rende la notte al dì quell' ore,
Ch' ei le prestò ne la noiosa bruma;
Ma perchè tardo e raddoppiato il giorno
Spazio maggior desse ai sudori, a l' opre.
Armi poscia il navigio, e lo proveggia
Con abbondante e larga man di quanto
Chiede necessità, mentre correndo
Vansi de l' onde i non fecondi campi:
Quinci nel porto il vari, e 'n sen gli aduni
Cauto le merci, e se prezzar non sdegna
Fedel consiglio in ciò, colui non segua,
Che l' usanza del mar posta in obblio,
Tutti commette i suoi tesori a l'onde.
Lodi picciola nave, a più capace
Le merci creda e l' alma, che 'l periglio
Così ne fia minore, e doppio seco
Da strani lidi apporterà tesoro.
Procuri ancor che sì soverchio incarco
Non prema il suo vascel debile e stanco,
Che s'apra e si dissolva a mezzo il corso.
Schivi ambedue gli estremi, e si rammenti,
Che chi con altra legge al carro impone
Ingiustissima soma, al fin s'accorge
Ch' o sotto il grave fascio un fragil vetro
Sembran le ruote, o da fatica vinto,
Dopo molto sudor gemendo indarno,
L' innocente animal cade fra via.
Per mio consiglio ancor già mai non sciolga
Nave dal lido disarmata in guisa,

Digitized by Google

Ch' aggia a temer d'insidioso assalto:
Anzi copiosa sia di gravi pietre,
Di cavi bronzi e di volanti strali;
Perchè spesso addivien ch' altri s' incontre
In dure genti alpestri, che correndo
Animose a morir portano altrui
Periglio e morte. Ancor non sono estinti
Gli Antropofagi, i Lestrigoni e i fieri
Abbominosi mostri in ogni parte.
Ma che devrai far tu, che il legno lunge
Da gl' Italici sen però non muovi?
Che devrai far, s' ognor ti tende inganni
Il barbaro ladron, che del tuo sangue
È, non men che de l' oro, avido e 'ngordo?
Misera Italia, e di dolore ostello,
Sorgi dal sonno omai, sorgi e rimira
L' antiche tue memorie: ad un sol cenno
De' tuoi tremò già l' universo, e 'nchino
Ti porse il collo; e se vi fu superbo
Che di non ubbidirti osasse, domo
Il vano ardir, le braccia avvinte al tergo
Alto ornamento a' tuoi trionfi accrebbe:
Ma qual parte ora è in te, che mille morti
Mille da crude genti e strazj e scempj
E dure servituti a soffrir aggia?
O qual da' monti tuoi fiume discende
Qual picciol rio, cui de' tuoi figli il sangue
Tinto non abbia, e raddoppiato l' onda?
Dicalo il Tebro, che piangendo indarno
Ne gli antri ascosto i suoi perduti onori,
Vinto da l'aspro duol, che chiudea in seno
Largo sgorgando e lagrimoso rivo,
Contro le care e venerate mura
Alzò le corna, e con muggito orrendo
Tempj, torri e teatri agguagliò al suolo.

Digitized by Google

Ma non m'avveggio, oimè, che mentre intendo
A lamentarmi indarno, il tempo vola,
E che pur dianzi il marinaro accinto
E parato al solcar lasciai su l'onde.
Prenda dunque la carta ove dipinto
Ha 'l volto de la terra, e miri intento
Qual vento ei chieda al suo cammin secondo;
E poi che tremolar le vele in alto
Vedrà da l'aure mosse, il ferro adunco
Svella da' bassi fondi, e con felice
Augurio da l'arene il legno scioglia:
Ma che farà, se in van fia ch' egli attenda
In poppa il vento amico, e pur ricusi
Nel porto il legno suo tener mai sempre?
Dirlo vorrei, ma mi sgomento, e temo
Di non poter con non ignobil carme
Noto ciò far, se fin ad or le muse
Lunge avuto da l'onde hanno l'albergo;
Nè fora vano il mio timor, se l'uno
E l'altro gran figliuol de la Sirena
Non l'avessero già cantando seco
Guidate al mar là su 'l Sebeto e 'l Sarno.
Fatto dunque animoso, al mio nocchiero
Vengo a mostrar quanto promisi, e dico
Che l'arte ei chiegga a cotant' opra, l'arte
Che a quell' audace fabbro impennò l'ale,
Come canta la fama, onde fuggendo
De l'irato signor gli sdegni e l'ire,
Osò fidar le gravi membra al cielo.
L'arte dico io, che non movendo l'orme
Da l'orme di natura, amica madre
Di mille altre bellezze adorne rende
Le semplici beltà del mondo inculto.
Vorrà dunque costei, che benchè spiri
Da la sinistra o da la destra il vento

Vicino a quel, che tu vorresti amico,
Tu gli apra incontro il sen de l' ampio velo,
E cortese l' accoglia, e lui ti doni
In preda sì, purchè l' inganni e sforzi
Con questa legge ad ubbidirti in prima,
Che tu comandi, che 'l sublime corno
De la tremula antenna, a cui s'allaccia
L'orza a la poppa, si ritiri, e 'ntanto
Quei che siede al timon, giri al governo
Pur verso il vento, che così correndo,
Benchè per calle obbliquo, il legno lieve
Giungerà tosto ove il pensier desia.
E s' avverrà, ch' al tuo voler risponda
Favorevole il fiato, allor le vele
Tutte dispiega, e segui il tuo cammino
Senza punto fermarti, o sia che il sole
Illustri il mondo, o pur la notte sparga
Scotendo i vanni il sonno e le tenebre.
Mira però che le cadenti stelle
Non t' aggravino sì l' umide luci,
Ch' abbassi il capo, e l' affannate membra
Doni dormendo a placida quiete;
Perchè cosa non è sotto la luna,
Che de' venti e de l' onde abbia men fede.
Non dormir già, se la tua vita hai cara,
E di color che, in te fidati, in preda
Si diero al mare in piccioletto legno;
Non dormir, poi che instabile ed incerto
Per sua natura è 'l vento, e ad ora ad ora
Si cangia in quel, che gli s' asside al fianco.
Abbi pur sempre i cauti lumi intenti
Al tremolar del mobile vessillo,
Che in alto appeso a l'arbore dimostra
Se saldo soffii, o pur si giri il vento;
Perchè se fia che de la piena vela

Digitized by Google

Repente ei varchi, e signoreggi il filo;
Dubbio sarà che la flagelli incontro
A l' antenna, e l' implichi: onde sospinta
Ne trabocchi la nave in mezzo a l' onde.
Vegghiar anco si dee, poichè talora
Nel volger promontorio, o cangiar piaggia
Sì ratto assalir suol contrario vento;
Che s' altri non resiste a la sua rabbia
Vinto ne pere il combattuto legno.
D' Ulisse il grave caso a te d' esempio
Serva, del saggio Ulisse, a cui non valse
Il dirsi espugnator d' Ilio superbo
Quel dì, che nel piegar l' acuta fronte
De l' infausta Malea provò sì avverso
Il furor d' Aquilon, ch' indi infelice
Cominciar vide i suoi sì lunghi errori.
Ma perchè spesso avvien ch' a mezzo il corso
A color che triremi hanno in governo,
Volger fa di mestier verso altra parte
L' eccelsa antenna e la gonfiata vela;
Esperto ad opra tal vorrei; se quinci
Come utile e vantaggio, anco sovente
Perigliosá ruina altrui s' attende:
E lodo assai colui, che 'l velo avvolto
A l' antenna, e non sparso, a tale impresa
S' accinse per schivar dannoso risco.
Quando fia poi che col tardar t' offenda
Nel corso il legno, e tu veloce il brami,
Pronto il rimedio avrai; poscia che solo
L' antenna alzando a la ventosa gabbia,
Presto il farai così, che vinto quasi
Fia il tuo voler dal suo veloce volo.
Null' uom poria scrivendo in mille carte
Raccor quanto quest' arte a l' uman uso
Saggiamente guidata utile apporti.

Digitized by Google

Nè fora incontra chi dicesse appieno
Quanto danno e ruina indi raccoglia,
S'imprudente ed incauto è chi l'adopre.
Taccia dunque il cultor, nè si querele,
Giudice me, nè misero si chiami,
Perchè il suo faticar correndo in giro
Per l'istesso sentier sempre ritorni,
E perchè spesso al sole ed a la neve
Fra soverchj disagi ei geli e sudi,
E che talor di sue fatiche estreme
Il frutto caggia e la speranza indarno;
Ch'a gran torto si duol, se l'occhio volge,
E dritto mira il periglioso stato
De l'audace nocchiero: egli se 'l giorno
Suda premendo il faticoso aratro
O d'arboscel di questa in quella riva
Translato tronca i troppo audaci rami;
Respira al fine, e quando il sol si parte
Per dar loco a la notte, i buoi disciolti
Da le arate campagne, a l'umil tetto,
Che già vede fumar, l'orme rivolge.
Ove col cibo che apprestato gli ave
La sua casta compagna, egli riprende
Il perduto vigore, e 'n tanto in seno
Gli riportan scherzando i dolci figli
Le pargolette membra, onde egli obblia
Le passate fatiche; e benchè d'oro
Non splenda il suo ricetto, e non s'estolla
Sovra colonne di lucenti marmi:
Benchè sovra alti piè di sculto argento
Candidissime faci ei non accenda,
Il cui splendor de le superbe sale
A gli occhi scopra le ricchezze e l'arte;
Lieto è però; sì le corone e i manti
Ricco in sua povertà sprezza e non cura.

Digitized by Google

A lui ridono i prati, a lui sol versa
Giacinti e rose la surgente aurora:
A lui dolce cantando i primi albori
Salutan gli augelletti, e i fonti e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l'ombre,
Ove l'aride labbra immolli, ed ove
Posi dormendo il faticato fianco.
Altramente a colui vivendo avviene,
Che ricchezze adunar brama fra l'onde;
Perchè, lasciata la mogliera e i figli,
Quasi dal patrio nido a forza spinto,
Se stesso esposto a volontario errore,
Erme penetra e sconosciute arene:
D'ogni nube paventa, e mai non dorme
D'altissima paura il petto scarco.
Arde a l'estivo tempo, e benchè d'acque
Sia d'ogn'intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio a la focosa sete.
Da' colpi de la morte un picciol legno
Gli è frale scudo, e quel ch'è vie più grave,
Rare fiate avvien, ch'ei ne riporte
Merce, che sembri al gran travaglio eguale.
Non vo' però che tu, benchè d'estrema
Fatica sia quest'arte e di periglio,
Perciò paventi, e neghittoso viva
Tutta l'etate tua povero e vile:
Perchè spesso in cangiar contrada e parte
Cangia uom fortuna, e 'n region lontana
Trova tesor, che nel paterno nido
Avria forse aspettando atteso indarno.
Sii pur saggio e prudente, e col consiglio
Rompi fortuna rea; perchè a colui
Solo il pregio si dee, che ardito e forte
Riede superator d'ogni periglio.
Non vedi tu che i celebrati eroi

Digitized by Google

Per fabbricarsi gloria ebber tenzone
Co' mostri e con l'inferno, e che la fronte
Solo a colui l'illustre fronde cinse,
Che sudò vincitor ne' campi Elei?
Pon mente al Lusitan che ben che il regno
Aggia colà ve 'l sol cade ne l'onde,
Tal col proprio valor calle s'aperse,
Che Cerne a dietro e 'l carro de gli Dei,
Mete non degne a l'animoso corso,
Di gran lunga lasciato, incontro al giorno
Volò così, che fra gli estremi Eoi
Poté spiegar le vincitrici insegne.
Costor dunque imitando, ardisci e porgi
Gli orecchi intenti a me, che per te solo
De la dottrina loro empio le carte.
Or perchè a gran patron d'ampio naviglio
Molte cose membrar fa di mestiero,
Nè facilmente puote altri tenace
Sì la memoria aver, che senza errore
Ogni cosa fedel prenda e riserbi;
Oprar deesi lo stile, ed a le carte
Non caduche fidar quanto fa d' uopo.
Quel che dunque segnar debban gl' inchiostri
Di chi le vele a i venti, e i remi a l'onde
Dona, sia tale il mese, il giorno, l'anno,
L' ora ch' uom lascia il porto, e quanto s' erga
Sopra il lasciato loco il polo, e quale
Vento secondi il corso, e quanto spazio
Di mare ogni ora il mobil legno prenda.
Perchè, sì come sai, non sempre serba
Uno stesso tenor fendendo l' onda
Marino abete; anzi talor, se fede
Ad esperto si dee, tanto è veloce,
Che in un'ora fornir può quel viaggio,
Che per piano sentiero in quattro a pena

Pronto potrebbe pellegrino e scarco.
Talor anco è più pigro; e sì, che mentre
De l'ancille del giorno una s'arresta
A far sua scorta a l'indorato temo;
Benchè libero e lieve, a pena vince
Quattro fiate mille passi e mille.
Notar anco si dee, quand'egli avviene,
Che per girar da questa a quella parte
Altro vento si prenda entro la vela,
Quanto tempo sospinga, e quanto seco
Di cammin si trapassi: altra fatica
Prender conviensi ancor nel loco dove
Giunto dopo gran corso il legno sorge
Su i gravi ferri, in ritrovar quant'alto
Ivi s'erga da l'onde il polo, o'l cerchio,
Che i giorni agguaglia, il che facile e lieve
Ne fia, pur che'l seren nube non copra:
Così quando un sol lume il ciel rischiara,
Come allor che'l fan vago e mille e mille.
Devrai dunque saper, se fia che'l giorno
Ciò procuri trovar, quanto si giri
Lunge da l'Equator l'eterna luce,
E quanto in sul meriggio ella s'elevi
Sovra il campo de l'onde, e da qual parte
Caggia fosca da'corpi allora l'ombra:
Perchè talor ver l'Orse, e talor anco
Suole inchinar ver l'Austro, e talor quando
Febo in mezzo del ciel le ruote libra,
Pressa giacer dal corpo, ond'ella scende.
Se dunque de l'opaco il fosco e l'ombra
Rivolgerassi a l'Aquilon, fia segno,
Che tu fra'l sole e l'Orse abbia l'albergo;
Ma s'a l'opposta parte il sole e l'Austro
Avranti in mezzo, e se null'ombra sparsa
Vedrai, segno sarà, ch'e' tu quel loco

Digitized by Google

Prema del mar, ch'è sotto a quel, che ei preme
Ne l' ampio su de la serena parte.
Se poi ciò bramerai, quando di stelle
Il gran colmo del ciel dipinto appare;
Agevole ti fia, poi che l' opaca
Notte nel fosco manto accoglie i lumi,
Onde ornata Callisto intorno gira
Riguardevole e bella al fisso polo.
Vedi però che in osservar tu prema
De la nave quel loco, ove de l' alto
Arbore è fermo il piè; che in altra parte
Del mobil vaso il vacillar soverchio
Apporta a l' opra impedimento e danno.
Dee por ben mente anco il nocchier se deggia
Golfo immenso varcando e giorni e mesi
Scorger del lido in vece, il mar e 'l cielo:
O pur in guisa a l' arenose rive
Solcar vicin, ch' ei le contempli ognora;
Perchè se fia che lungo sempre al fianco
Guidi il suo pin de la propinqua sponda;
Fedele il consigl' io, che mai non torca
Da lei le luci, e tutti i segni osservi
Che da questo e quel lido ella gli porge:
Perchè non senza alto mistero diede
Tante forme natura a monti a piagge,
Quanto varie vediamo. Un sasso quivi
Spingesi in mar così, ch' appunto a guerra
Par che inviti Nettuno: altrove umile
Giace l'arena tal, che di lontano
Non si scerne da l'acque: altrove siede
Verde ed opaca selva in riva a l' onde,
E pende in guisa tal, che le sue piante
D'adornarsi a lo specchio appaion vaghe.
Se dunque diligente a quanto io dico
Risguardo avrai, dubbio già mai non fia,

Come sovente a mal accorto avviene,
Che in saper tu vacilli incontra quale
Confin, regno o città tu solchi l'onda.
Ma qual segno ed aita avrà colui,
Che adoprando il timon d'aratro in vece
Riga del vasto mar l'ignudo campo?
Come farà, se da desio compunto
Fie di saper dove si trovi, e quanto
Da questo ei sia lontano, o da quel lido?
L'ago fatal mastro gli fia, che puote
In virtù sol de la mirabil pietra
Così calle a nocchier mostrar per l'acque
Fedel, come poteo del labirinto
In dubbj giri il filo al saggio eroe,
Cui cedè vinto il Minotauro atroce.
E ciò, miracol novo, in quella guisa
Che, s'al mio dir attendi, ora saprai:
Perchè carta non v'ha, che in se dipinti,
S'avvien ch'opra ella sia d'esperta mano,
Tutti non aggia i venti i mari e i lidi.
Deesi prima trovar quel loco appunto,
Che del lasciato porto il nome tiene.
Quinci quel vento che soffiando spinse
Per l'alto sale il tenebroso legno,
Ed indi misurar la corsa parte
Per la via, che nel mar segnò correndo,
E quivi imprimer nota, perchè quivi
Il navigio si trova, e quinci puote
Altri veder quant'utile ritorni
Da l'osservar quando veloce o tardo
Muovan le navi, ancor che non sia lieve
Di punto ciò saper, mercè de l'onda
Corrente, che o contraria il legno affrena,
O gli aggiunge seconda e sferza e sprone.
E perchè esser non può, che in ogni punto

De la carta ogni vento abbia il suo solco;
Sì che subitamente altri mirando
Possa ivi quel trovar del suo viaggio:
Deesi por mente a qual di quei che sono
Segnati già, distante eguale spazio
Dritto proceda il misurato corso.
Queste cose imparate, ad altro volgi
Il veloce intelletto, e quello apprendi
Ch'al sicuro solcar t'apre la strada,
E di colui, che per ignoto calle
Dubbioso muove e peregrin le piante,
Segui l'esempio, che piegar dal vero
Sentier temendo il piede unqua non stende
Pria che non miri ove lo scorga, ed ove
Tendan l'altrui vestigia in terra sparse:
Benchè lieve è l'error di chi il sentiero
Diritto perde, e per campagne e boschi
Inospiti s'avvolge, e picciol danno
Indi riporta al fin, che tratto lunge
O da foco o da fumo o da muggito,
Da latrato o da grido è forza ch'egli
Pur trovi alcun, che per pietà l'adduca
Sul buon cammin, su la smarrita via.
Ma tu chi trovi? e chi tuo grido intende?
Onda forse fremente e sordo scoglio,
O crudo mostro, ch'a tuo danno s'armi?
Se dunque vincitor ritrarti brami
Fuor de gli error de'solitarj campi;
Abbi teco pilota, a cui sian conte
Così le vie del mar, come son conte
Al vago cacciator le dubbie vie
De'monti e de le selve, ov'egli suole
Cacciar con veltri le fugaci damme.
Nè fia sì saggio alcun, che ti consigli,
S'avvien che col favor de l'aure amiche

Digitized by Google

Tu solchi, ove sian pietre a te mal note,
A dispiegar a lor tutte le vele,
Come nel navigar d'aperto e largo
Mar tu faresti, o trapassar allora
Che la notte fra l' onde il dì tien chiuso,
Quel cammin che col sol fora fallace.
Getta più tosto il ferro, e l'ora attendi
Ch' esce l' aurora, e con l'aurato lume
Fuga dal ciel le mattutine stelle:
E tenta anzi il cangiar del primo loco
Col piombo in ogni parte il fondo, a cui
Commetter dei solcando il fragil legno.
D'altro utile consiglio anco sovviemmi,
Che s'a mezzo il cammino isola o scoglio
Tu trovi avventuroso ove distilli
Fuor di muscosa grotta amica fonte;
Ogni vaso tu n'empia, e mentre copia
N'hai, conserva ne facci rimembrando
Color, che folli in mezzo a l'onde amare
Mancata a lor di vento in tutto ogni aura,
Consunto il dolce umor da sete immensa
Oppressi; al grave ardor venendo meno,
Refrigerio cercar da le rugiade,
Ch'avaro sparge in ver l'aurora il cielo.
Imparato hai fin qui come tu deggia
Guidar la nave tua, mentre non freme
Orgoglioso Nettuno, e questo vento
Contro quell'altro guerreggiando altero,
In mezzo al sen del vasto mar non giostra.
Ma perchè non è il ciel sempre sereno,
Nè sempre l' onda si riposa in pace;
Forza sarà ch'io ti dimostri insieme
Come tu t'armi con l'ingegno, e come
Contra nemici sì superbi e fieri
Con ogni tuo poter procuri scampo.

Digitized by Google

Quando dunque vedrai che 'l mar cominci
A gonfiarsi adirato, e verso il cielo
Ad alzar monti di canute spume,
Nè concesso ti fia ritrarti in porto:
Fa come buon guerrier, che poi che visto
Ha 'l feroce avversario armato incontro
Movergli assalto, in se raccolto attende,
Preparato a lo schermo, il colpo acerbo.
Se dunque più d' un vento al legno infesto
Moverà guerra audace, e 'n altra parte
Lo spingerà dal cominciato corso;
La mente prima e gli occhi e le parole
Umilmente rivolgi ai sacri numi;
Il cui sommo potere a i venti a l'onde
Ne' varj monti lor legge prescrive.
Quinci adoprando il consueto fischio
Fa ch'uom deponga il maggior velo, e 'n vece
Di quello, altro minor dispieghi ed erga:
E che quei ch'hanno a l'ago ed al governo
E le luci e le mani, al fischio intenti
Adoprin lor saper, raddoppin l'arte:
Benchè non sempre avvien ch' altri pur deggia
Velo a forza cangiar, poi che talora
Utile è assai se le tropp'alte corna
S'abbassan de l'antenna, e de la vela
Il terzo si raccoglie appunto in loco
De la tela minore, ultima speme
Del semivivo e pallido nocchiero.
Spesso anco sì superbo il vento assale,
Che son gli altri rimedj in tutto scarsi,
Se d'ogni lino altri non rende ignude
Ambo l' aperte e minacciose braccia,
Che l' antenna sublime a gli Austri oppone.
E se pur avverrà che 'l vento irato
Prenda vigore, e più feroce fieda;

Digitized by Google

Oprar dovrai contra le sarte, e contro
L'arbor, che mal con Borea allor combatte,
Utilissimo danno il ferro crudo.
Altro duro rimedio anco rimane
Al patron infelice, allor che acquista
Forza maggior fra l'onde il crudo verno:
Perchè 'l bisogno chiede, a fin che scarco
Meglio a l'avido mar s'involi il legno,
Saziar la fame sua col dargli in preda
Le più pesanti salme, e di due mali
Fuggir così quel che più grave offende.
Pronto dunque a tant' uopo ognun de' servi
Al proprio uffizio intento, adopri l' arme
Contro il comun nemico, il qual simile
A chi munita rocca oppugna e batte,
L' infermo e stanco pin torbido offende:
E di loro una parte, ove già 'l fianco
Del legno sciolto vede, e per la piaga
Ampio a l' onde importune aperto il varco,
Il risaldi veloce, e prenda cura
Che per ciò fatto grave ei non affonde.
Altri non tardo il salso umor, ch' in seno
Penetrò de la nave, e quel che d'alto
Versò converso in folta pioggia il cielo,
Fuor del difeso e combattuto grembo
Infaticabil getti, ed ostinato
L'onda, ch' audace entrò, versi ne l' onda.
Altri al fin col nocchier prenda consiglio
Se sia per portar seco utile o danno
Por con l' ancora il freno al legno errante.
Spesso anco vita il marinaro esperto
Ritrovar suol ne l' alto, ove men fieri
Soglion rotti spumar gli ondosi monti;
Pur che osservi però di volger sempre
La fronte del suo legno incontro a l' urto

De l'onde furiose, e 'n guisa tale
Schivar l'offese al disarmato fianco.
Quando al fine avverrà che di tua possa
Abbi fatto l'estremo, e pur fortuna
Contra te più s'inaspri, e d'ira avvampi,
Umil pace chiedendo a lei concedi
Libera signoria sopra il tuo legno:
Che molti già col secondar potero
Cosa col repugnar tentata indarno,
Impetrar da costei salute e scampo.
Resta omai sol, che i segni, onde sia certo
D'esser vicino al non veduto lido,
Da le mie carte il navigante impari.
Qualor dunque spirar da qualche parte
Sentirà molle vento, indizio prenda
Che non sia lunge il lido, e ciò non meno
Quando limoso il flutto e frondi e rami,
Canne, scorze e radici andrà movendo.
Ecco il porto ne s'apre. Or che faremo,
Se mentre intenti a giù depor la vela
Sorgerà fiero e repentino spirto,
Che a viva forza vorrà pur di novo
Colà cacciarne, onde da noi si sciolse?
Non dubitar: noi la vittoria avremo
S'a l'assalto di lui cedendo parte,
Parte il fianco opponendo in larghi giri,
Ci tratterrem ne l'alto infin che caggia
A lui l'orgoglio, e del tranquillo porto
Libero resti al nostro legno il varco.
Con modo a questo eguale il sacro augello
Di preda vago a l'alte nubi in seno
Sopra i vanni librato il guardo acuto
Al suolo affigge, e in raddoppiate ruote
Trattiensi infin che su l'attesa preda
Non men che ardente folgore veloce

Digitized by Google

Da l'alto ciel precipitoso scende.
Quando fia poi che la tua stanca nave
Abbi accolta nel porto, il passo umile
Mover dei verso il tempio, e sciorre i voti
Che promettesti a gl'invocati numi;
Quinci de le fatiche e de'disagi
Goder il giusto e meritato frutto
Imitando il cultor, che poi che sgombro
Ha de la cara messe il fertil campo,
Con la sua famigliuola e con gli amici
Di quel si vale, onde con molto affanno
Ne la stagion miglior si fe' conserva.
Nè già mancano modi, onde altri lieto
Schivi l'orror de la nevosa bruma.
Perchè possi talor nel chiuso albergo
Invitando i compagni il pigro foco
Cinger d'ampia corona, e far che colmo
Di spumoso liquor capace vetro
Gli scherzi i giochi le parole il riso
Interrompa sovente, e le noiose
Cure sbandisca, od anco in bel soggiorno
Fra care danze placide e tranquille
L'ore ingannar de le noiose notti.
Soglionsi anco talor, quando ne gli antri
Le sonore procelle il sonno affrena,
Celebrar da' nocchier festanti e lieti
I dì sacri a gli Dei del salso regno;
Perchè arrivato il già prefisso tempo,
De'robusti compagni il lieto stuolo
Insieme si rauna, e pino elegge
Ciascun a suo poter veloce e scarco.
Scoglio chiede altri poi che s'alzi, e porga
Sublime loco a frondeggiante meta,
Cui sian con bella mostra appese intorno,
Premj de'vincitor, ghirlande e palme.

Digitized by Google

Quinci, le forti braccia e l'ampie spalle
De le vesti spogliate, ognun s'asside
Nel proprio seggio, e con tremante core
De la sonora tromba il suono attende.
A cui poi che gli orecchi e 'l cor gli fere,
Mossi tutti ad un tempo i remi, il grido
Alzan fremendo, e 'ntanto i legni addietro
Lasciansi i primi luoghi, e 'l mar si vede
Diviso biancheggiar da più d'un solco.
Già pari è 'l corso lor, già la fortuna
Dubbiosa ancor, cui grata il premio serbi,
Or di questo, or di quel sospende il moto.
Caldo desio d'onor pungente sprone
A' fortissimi giovani s'aggiunge,
Nè v'ha chi seder voglia, onde ne trema
De le robuste braccia a forza spinta
L'estrema poppa, e ruinosa prende
Largo spazio di mare, e 'ntanto a loro
Da l'agitate membra e da la fronte
Salso cade sudor, che 'l petto e 'l tergo,
Qual pioggia suol, gl' inumidisce e riga.
Ecco innalzan le voci, e con le voci
Prendon forza le braccia, e più frequenti
Caggion gli umidi remi a franger l'onde.
Ecco il segno s'appressa, e tal che aspira
Tacito a la vittoria, e col pensiero
Gloriose vittorie al crin s'avvolge,
Rimane addietro, e tal che benchè miri
Le poppe a' miglior legni, ancora audace
Fonda nove speranze, e voti a voti
Giungendo, al Dio del mar candido toro
Promette, se ingannando il creder folle
Di chi si tien vincente, a lui conceda
Toccar primiero il disiato segno.
Pur non sempre gli Dei move ogni prego,

Ned è ogni voto accolto; un sol la meta
Al fin tocca anzi gli altri, un sol superbo
De l'acquistato pregio, il legno volge
Cinto il crin di corona, ove sul lido
Distesi in lunga schiera e 'nsieme misti
Donne uomini fanciulli e vecchj stanchi
L'attendon desiosi. Il gran rimbombo
De le canore trombe e de le voci
L'onde in guisa percuote, e gli antri intorno
Fa risonar, che da l'alpestri selve
Da' larghi campi e da gli erbosi paschi
Colmi d'alto stupor corrono al lido
L'aratore, il pastore, e quel che suole
L'orme seguir de le fugaci fere.

Digitized by Google

****

LA NAUTICA

LIBRO QUARTO.

Poi che al nocchier già dispiegata avemo
L'arte ond' egli le navi abbia in governo
O sian tranquille o tempestose l'onde:
A narrargli verremo, ultima parte
De le nostre fatiche, ove la prora
Egli debba drizzar, se tornar brama
D' oro, di gemme e d' altre merci carco.
Ardisca dunque, e meco il nume invochi
A suo favor, che ne' guadagni scaltro,
È prodigo a gli audaci, e non ascolta
Chiunque è ne l'oprar timido e vile.
Di nature diverse, e di più tempre
La gran madre produce e pietre e piante,
Pur come avvien che 'l suo marito cielo
Di non egual virtute occulti semi

Digitized by Google

D' alto in lei sparga, e le fecondi il grembo.
E quinci avvien che i preziosi odori
Il Tartaro non ave, il duro Scita
Il bellicoso Daco, il forte Alano,
Genti nate a soffrir perpetuo gelo,
Che il Perso, l'Indo e l'Arabo felice
Là ne le apriche arene, ove si frange
Nel vicin mar di Febo il raggio ardente:
Nè per altra cagion l'amena riva,
Che del puro Benaco a specchio siede,
Eterna gode primavera, e sempre
D'aurati pomi e d'altri frutti ha carchi
De le pregiate piante i verdi rami.
Diede natura la sacrata verga,
Onde l'incenso a la stagione estiva
Liquefatto dal sol lucido cade,
Solo a' ricchi Sabei, che d'ogn' intorno
Impiagando col ferro il nobil tronco,
Soglion raccor le lagrimate stille.
Ne le selve Panchee ruvida scorza
Cinge le membra di colei ch' ardio
Di donarsi notturna al padre in grembo,
Mirra dico io, che rimembrando ancora
L' abbominoso incesto, a terra spande
D'amarissimo pianto eterna fonte.
Nasce il bianco cipero ove l' un corno
Bagna del Nilo il fortunato fianco,
Sovra cui presso al mar siede Canopo:
De l' arbore parl' io, non di quel giunco,
Di cui spira l' odor là ne l'estreme
Parti de la Cilicia, ove i gran monti
Vanno a giungersi in un Tauro ed Amano.
Ma parmi di veder che mentre io scrivo
E de' succhi e de l'erbe, ond' è fecondo
Quel verde suol, cui fertil fiume allaga,

Digitized by Google

Tu brami di saper qual loco apporti
Del balsamo il liquore, e sotto quale
Ciel pianta così cara erga i suoi rami.
Saper dunque dei tu, che chiusa valle
Fra monti giace a Palestina in grembo,
Che Ierico s'appella, ove frequenti
Dolce cantan gli augelli, e i freschi rivi
Porgon ristoro a l'avide radici
De gli altissimi cedri e de le palme.
Colà, dono del ciel, sì nobil verga
Viver solea, mentre felice impero
Ebber gli augusti invitti regi Ebrei
Di Solima potente, e 'n piede giacque
Grande albergo di Dio l'aurato tempio.
Ma poi ch' estinta la virtute antica
Restò di questo popolo, e fuggendo
Dileguossi da lui la vera gloria:
Involossi al Giordano, e fe' suo campo
Non lunge a Menfi il coltivato Egitto.
Nasce ne gli alti monti, onde l' Ebreo
Paese è cinto, Libano e Carmelo,
L'eccelso terebinto, che sudando
Versa più degno umor di quel che il pino,
Il lentisco e l'abete a terra sparge.
Mentre il tuo legno incontra il lido è fermo
D'Idume, prender puoi quel dolce frutto,
Che scosso vien da le feconde palme:
Quinci dico io, non già perchè mi creda
Solo in questo terren crescer tai piante,
Che non è ignoto a me, come n' abbonde
L'ultima Iberia, l'Africa, l'Egitto
Qualche parte d'Italia, e Cipro, e Creta
E Siria di Seleuco antico regno:
Ma sol perchè non infeconde quivi
La terra le produce, e da le frondi
Digitized by Google

Non pende il frutto lor, sì come altrove
Suole avvenir, di gusto acro ed acerbo.
Mentre poi lunge a te si scopre il lido
Di Tiro e di Sidon, fa che sì folle
Tu non sii, che negletto oltre lo varchi;
Perchè 'l non salutar sarebbe oltraggio
Quei monti, quelle rive e quelle mura,
Ove abitar color che 'l breve giro
Di Callisto osservando, ebber ne l'arte,
Che d'insegnarti intendo, il primo vanto.
Nè il tempo gitterai, s'ivi ti fermi;
Poi ch'ivi il pescator le conche aduna,
Il cui sangue colora e'n rosso tinge
Le ricche vesti, onde solean le membra
Ornarsi i prischi regi, e quegl'illustri,
Che Roma vide gloriosi al tempio
Di Giove trionfanti innanzi al carro
Condur, pompe e trofei di lor vittorie,
Incatenati duci, e spoglie opime.
Se poi d'investigar cura ti punge
Alcun ramo o liquor, che già gran tempo
Il barbaro nocchier più non adduce:
Chiedi, mentre tu sei là ve l'Oronte,
Di Libano lasciati i sassi alpestri,
L'Assiria fende, il sarmentoso arbusto
Del prezioso eresiscettro, e'l dolce
Al gusto eleomele ond'è fecondo
Tronco, che vive entro l'ombrose selve.
De le palme di Siria, il cardamomo
Elettissimo, e pieno in copia miete
Chi suol di Comagene i larghi campi
Curvo solcar col faticoso aratro.
Ha l'Assiria il metopio, erba felice,
Il cui stelo risuda in quella guisa,
Che suol l'incenso, il galbano, potente

Digitized by Google

Risoluto in vapor, discacciar lunge
Da l' umili capanne e da gli armenti
I velenosi e gelidi colubri,
Succo d'alto valore in far che rieda
Il solito vigor ne l'api inferme,
Sì che tornin di novo a predar vaghe
Con placido susurro i fiori aspersi
Di mattutino e rugiadoso gelo.
Fra l'altissime piante, onde la fronte
Cinta ha Libano eccelso, al vento porge
Le fronde il cedro e gli elevati rami,
Il cedro, dal cui tronco esce la fonte
Di quel nobil liquore, onde le fàci
Nutrir solea sotto i superbi tetti
Circe, figlia del sol, famosa maga:
Quel che conservar puote i corpi estinti
Incorrotti gran tempo, e le vergate
Carte, vostre fatiche, anime rare,
A la rabbia involar del tempo edace.
Poichè col legno tuo passato avrai
D' Isso l'angusto seno, e le gran porte
Lasciate a destra del nevoso Amano;
Il dolce amaro agarico potrai
Prender da quelle rive, ove tributo
Saro, Piramo e Cidno, umidi figli
De le fonti di Tauro al flutto danno,
Che già stanchi dal corso in sen gli accoglie.
Da le scoscese pietre ove si rompe
Il pelago di Licia, e da le grotte
Profonde, ove del sol non giunge il lume,
L' avaro pescator, preposto l' oro
A la salute sua, col ferro adunco
Le molli spugne miete, in cui natura
Parte infuse di senso, ed esser volle
Incerto mostro, a fin che fosse ignoto

Digitized by Google

S' avesser d' animai vita o di piante.
Nasce di spine armato al busso eguale
Il pallido arbuscello, a cui dà il nome
Il paese di Licia in cima gli alti
Monti ardenti di Crago, e ne la valle
Ove già la Chimera, orribil mostro,
Versar solea di foco atre faville.
Pari a questo in poter quinci si prende
De l' erba ancor del buon Centauro il succo,
Onde ei tentò l' immedicabil piaga
Saldar dal ferro a lui nel piede impressa,
Che nel sangue de l' idra Alcide tinse,
Succo oprato talor ne l' alte selve
Dal cacciator, perchè si stagni e chiuda
La ferita, che a lui fervida sanna
Di spumoso cinghial lasciò nel fianco.
Dalle rive di Troia e di Sigeo
La pece aver si può, che 'l Frige industre
Col foco suol da le fumanti tede
Trarre, e dal pin, che forse piange ancora
Di Marsia audace il memorabil caso.
Il durissimo acciaio avrai, se varchi
Da l' Egeo ne l'Eusino, ove sudando
Sotto eterna fàtica, e'l ferro ardente
I Calibi trattando ignudi e scabri,
Al frequente alternar de' gravi colpi
Fan rimbombar le ripercosse incudi.
Se poi velen tu chiedi, onde t' aggrade
Saetta medicar, che certo seco
Porti in guerra al nemico eterno sonno;
In Ponto il troverai, poscia che abbonda
Ponto d' erbe mortifere, di cui
Le dannose virtuti opran sovente
L' empie matrigne e le profane maghe.
E ben dee di veleno ivi cosperse

La terra partorir l'erbe e le piante,
S' ivi l' eterne tenebre d'Averno
Lasciate Ercole invitto, il can trifauce
Trasse da l' ombre a la nemica luce,
Che palpitando ed anelando indarno
Incontra 'l sol per le campagne sparse
Da le tumide gole amaro tosco.
Che più, se di velen meschiato e tinto
Ivi da l'alte querce il mele scende,
Il mel che l'api a gli altrui danni industri
Soglion libar da gl' infelici fiori?
In Capadocia troverai, se chiedi
De l' immortale ambrosia, erba, onde cerchio
Far già soleansi al crin negletto e sparso
Quelle feroci donne, a cui diè 'l nome
La vergine mammella al petto adusta:
Quando deposte le securi e gli archi
Vincitrici tornar carche di gloria
Le vedea baldanzose il patrio fiume.
Da chi ne' monti vive e ne le valli
De la fertile Armenia avrai l' amomo;
Poi che viè più ch' altrove eletto nasce
Colà, dove ha le spalle e l'alta fronte
Di bianca neve ognor carca Nifate.
Se poi di gemme brami e di lucenti
Margarite adunar ricco tesoro;
Me prendi in duce, e navigando meco
Volgi l'audace prora ai regni Persi,
Che l' invitto Alessandro al mondo noti
Fece allor che vincendo in tempo breve,
Il nome e l' arme in Oriente sparse.
Qui non lunge ad Ormusse, incontra il seno
Che il perso e l' indo mar confonde e mesce,
Il notator da le più basse arene
Suole a l'onde involar candide e chiare
Digitized by Google

Perle, onde il manto e la pomposa chioma,
Per far di se superba altera mostra,
Soglion ornarsi e le gran donne e i regi.
Sardonici, piropi e crisopazii
Porgon l' indiche arene, e ne le selve
Spiega ivi al vento i rami il denso e nero
Ebano, onde formar capaci vasi
Il fabbro suol sovra il volubil torno,
Perchè di gemme sparsi, e cinti d' oro
Siano a le ricche mense ornato regio.
Odorifero quivi il grave tronco
De l' agalloco nasce, onde conduce
Copia rapido il Gange, allor che pieno
E gonfio vien per le distrutte nevi
De' monti inaccessibili d' Imavo,
Tronco, onde soglion poi con altri rami
Di care piante il rogo alto e funebre
Preparar gl' Indi a le infelici amate
De' loro estinti duci, iniqua legge,
Fiero ed empio costume, allor che appresta
Il ministro le fiamme, ond' egli incenda
De l' esangue marito il freddo busto:
Le misere consorti accolte in giro
D' intorno al negro e flebile feretro,
Dopo aver già col pianto e con gli estremi
Baci condotto a fin gli ultimi ufficj;
Corron verso la morte, e par che a vile
Aggiano il paventar: sì può la speme
In lor di dever poi, fattasi strada
Per l' orribile incendio e per la morte,
Scender ne' lieti campi, ove l' attende
Ne' boschi giù de gli amorosi mirti
De lo sposo fedel la vedov' ombra.
Ne l' isola di Zela, che non lunge
Di Commari ventoso a l' alta fronte

Digitized by Google

Verso il sol giace, i lucidi lapilli
Trovansi in ogni piaggia, in ogni seno
D'alpestre monte, e le volubili onde
Spesso n'ha ricche il rapido torrente.
Or poi che con la nave omai siam giunti
Dove Sina gran mar gli ultimi lidi
Abbraccia di quei regni, onde l'Aurora
Da l' aureo albergo in sul mattin si parte:
Dritto è ch' io mostri a te di quel, che abbonde
Questo lontan paese, e le già ignote
Isole di Maluco e Taprobane
Saper dunque tu dei, che a questi regni
Di garofani, maci e d' odorate
Noci fu largo il cielo. e che se quinci
Tu non le prendi, invan fia che ne cerchi
Da quanti altri paesi il mar circonda.
Anco il muschio indi vien, di cui non porge
Più grato odor fra tanti, ond'è ferace
Del tepido Oriente il ricco suolo:
Odore, onde sovente il velo e 'l guanto,
Ed altre sue più preziose spoglie
Amorosetta vergine n'infonde.
Vive animale in quelle parti estreme
Del mondo, che di nardo e d'altre rare
Soavissime frondi ognor si pasce,
Di cui fora il sembiante in tutto eguale
A lieve capro, se non che la fronte
Egli ha d'un corno armata, e di selvaggio
Cignale in guisa, da le labbra spinge
Due bianchissimi denti. Or questo tale,
Qual udito hai, col proprio sangue cria
Così pregiato odor, pur come vuole
Amor, ch'a ciò l'induce, e la natura
Che tal poter gli diede, il tempo giunto,
Che gli uomini, gli armenti e quanto vive

Digitized by Google

Muto in onda, ermo in selva, e pinto in ramo,
Dolcemente ad amar muove ed invita,
Diviene anche egli amante, e poi che 'l foco
Sentesi dentro l' ossa, e ne l' interne
Midolle acceso, furioso errando
Di desio si consuma, e più non cura
Pasco, riposo od onda, in fin che 'l sangue,
Ch' in lui nudre l'ardor bollendo insieme
Nel ventre gli si aduna, e doglia a doglia
Crescendo arroge, ond' egli impaziente
Da la fiamma e dal duol, a i sassi, a i tronchi
Ruvidi si ravvolge, infin che face,
Perchè l'ardor col sangue in parte esali,
Crudele a se medesmo acerba piaga.
Col sangue che corrotto allor diffonde
Non piacevole odor: ma poi che 'l tempo
E la virtù del ciel purgato l'hanno
Dal cacciator che diligente spia
De le fere i covili, insieme accolto,
Di caro dono in vece a i duci a' regi
Porger si suole, od a colui che chiede
Cangiar merci od argento in tali odori.
Poichè condotte abbiam de l'Oriente
Le lontane ricchezze a i nostri lidi;
Riman che vediam or s'altre ne danno
Di Libia i regni e le Getule arene.
Benchè da piaggia inabitata ed erma
Scarso attendesi frutto: erra mendico
Il pastor African per le montagne
Aride ed infeconde, e spesso vede
Ne' polverosi paschi e d' erbe ignudi
Assetati languir greggi ed armenti.
Colti non vedrai tu qui di feconde
Larghe campagne, non vedrai bifolchi
Accoppiar tori al faticoso giogo:

Digitized by Google

Uom non vedrai, che diligente adopri
Bidente e rastro, o giri adunca falce.
Nè men d' api susurro, o dolce canto
Udirai tu d' augelli in queste piagge:
Ma d' iraconde immansuete fere
Voci d' alto spavento, urli e ruggiti.
Pur, benchè sì solinghe e sì selvagge
Sian queste parti, non però natura
A lor fu scarsa in tutto. Ove il vetusto
Tempio fu già d'Ammone, in mezzo l'alte
Arene Cirenee nasce virgulto,
Onde cade liquor, che 'l nome prende
Dal cognome di Giove, e molto vale
A confortar le membra afflitte ed egre.
Manda l'Africa ancor quel che di drago
Sangue s' appella in rubiconde stille;
Nè so ben dir se da la incisa scorza
Di qualche arbore scorra, o da le vene
Del drago pur, cui vincitore opprima,
Vinto cadendo l' Elefante esangue.
Non debbo anco tacer, benchè disgiunta
Dal nostro mondo sembri, i pregi ch'ave
L'America, e qual merce indi l' Ibero
Avventuroso navigando apporti.
Oltra le gemme e l' oro, in folte selve
Cresce ivi il rosso tronco, e'l sacro legno
Del durissimo hiaco, onde le genti
Di non solita peste inferme e stanche
Sogliono ricovrar l'antica forza.
Felice legno, i cui dovuti onori
Non sdegnò di cantar là su le rive
Del tranquillo Benaco il raro ingegno
Di quel buon vecchio, a cui Verona debbe
Non men, che di Catullo a l' ossa, a l' ombre.
Quando poi di lasciar le salde mete,
Digitized by Google

Ch' a gli audaci nocchier prefisse Alcide,
A te non desse il core, al porto giunto
De la città d'Ulisse, o di Sibilia,
Tutte le merci avrai, che addur solea
Ne' già passati tempi ai nostri lidi
Il Veneto nocchier dal verde Egitto.
Il cocco avrai purpureo, il color vivo
Del minio, onde quei legni ebber le prore
Ornate già, ch' a gran vendetta accinti
Le fiamme in sen portar, ch' a i regj alberghi.
Sovrastar minacciò presaga indarno
De' suoi danni Cassandra, il dì che Pari
Mal d'Antandro disciolse e da Sigeo.
Di finissimi panni, di tapeti,
Di peltro, ch' a l' argento il pregio quasi
Sembra involare, è 'l popolo Britanno
Copioso; e là ve 'l mar fende Tamigi
Siede ricca cittate, ove lo Scalde
Il verde suol de' bianchi Belgi inonda,
Le cui pregiate merci, i cui tesori
Non intendo spiegarti ad uno ad uno,
Tanta copia ella n' ha: ben dirò solo
Quinci candide a noi di sì gran pregio
Tele venir, che certo agguagliar l' opre
Porian di quella Dea, che 'l folle ardire
Scemò d'Aracne in suo saver superba.
Dirò che in forme anco sì vaghe e nove
Comparte ivi il testor col raggio industre
Le fila d'ostro tinte, e sparse d' oro;
Che forse opre sì belle unqua non vide
Spiegar la prisca età, bench' ella ammiri
De gli Attalici Re l' altere pompe.
D' opre di ferro e di metallo illustri
Fabbri sono i German, che 'n sulle rive
Del gelato ocean cogliendo vanno

Fra pietra e pietra il lacrimato elettro.
Molte e molte condur dai lidi Attei
Solea merci il nocchier, mentre l'impero
Fiori de' primi Greci, e libertate
Ebbe tranquilla: or poi che sotto il giogo
Ei geme, ohimè, di barbaro tiranno
Le misere cittati a terra sparte,
Le mura fatte son caverne e nidi
D'augei rapaci e di selvagge fere;
E colà dove alzar teatri e tempj
Tebe, Atene, Corinto, Argo e Micene,
Nobili maraviglie, il fiero Scita
Adopra il curvo aratro, e spesso, mentre
Move il terren col ferro, oltraggia e rompe
Di Fidia illustre i celebrati marmi.
Creta intatta riman, benchè di cento
Città non più superba, e 'n pace siede
Sotto tranquillo e riposato impero,
Creta, onde a noi s'adduce aureo e fumante
Vino al nettare eguale, e d'Ida ombrosa
Dittamo, il cui valor per prova è noto
A le selvagge damme, allor che 'l ferro
Di volante quadrello a mezzo il fianco
Lor fissò lascia il sagittario esperto.
Se di rara bontade a te fia caro
Quel mele aver, che da le dolci canne
Con nova arte si preme, il corso volgi
Al Sicilian paese, e di Palermo
Prendi il felice porto, ed indi avrai
Questo non sol, ma quel che da più scelti
Fior rugiadosi, e da più pure stille
Soglion folti libar gli sciami iblei.
Or mentre a tergo il fertile terreno
De l'isola ti lasci, ov' Etna ardente
Al superbo gigante ingombra il dorso;

Digitized by Google

Piega ver la sinistra, e le famose
Piagge radendo, ove il Tirreno accoglie
Entro l' ondoso grembo il Tebro e l'Arno,
Sovra l'Elba discendi, e fa tesoro
Di quella nobil pietra, onde s'avviva
Il volubile acciajo, e in lui si desta
L' alta e strana virtute, ond'egli infuso
Non può non mirar sempre il nostro polo:
Divina pietra, senza cui già mai
Sciogliet non dei dal lido, a fin che quando,
Come accade talor, l' ago s'infermi,
Tu con questa il risani e l' avvalori.
Ma chi di tanto effetto aprir l'interno
Potè primiero, e trapassar col guardo
Le fosche nubi, ove natura involve
Profonda i suoi misteri? Opra mortale
Questa certo non sembra. O sacre muse,
Cui nulla invidioso il tempo asconde,
Voi scopritemi il ver, sì ch'io per voi
Cantando il narri a le future etati.
Flavio figlio d'Amalfi, una de l'alme
Ninfe, cui fra mirteti e fra gli allori
Bagna il Tirren vezzosamente il piede,
Visse famoso, e in guisa tal ne l' arte
S' avanzò del solcar gli umidi campi,
Ch'ad ogni altro nocchiero antico o novo,
Giudice anco l' invidia, involò il pregio.
Questi un dì nel varcar l' onda infedele,
Che freme incontro a la Romana piaggia,
Fu da tempesta repentina e grave
Assalito così, ch' ogni rimedio
Avendo contro lei tentato indarno,
Preda sen gia del mar, nè sapea dove
Il conducesse il crudel verno a morte.
E già tre volte avea tentato il sole,

Ed altrettante la pietosa luna
Di penetrar le nubi, e miglior luce
Portare al mar, che d' improvisi lampi;
Quando gli umidi lumi alzando al cielo
Che parea in vista un tenebroso inferno,
Così disse piangendo: O tu che muovi,
Quando l'Egida scuoti, orridi nembi,
E quando vuoi, col cenno il mondo sgombri
De l'atre nubi, rassereni il giorno,
Perchè sì m'armi incontro? Or sono io forse
Gigante che superbo osi a le stelle
Farsi scala coi monti, e le tue paci
Turbare ingiurioso; o non è giunto
A te l' odor de gli olocausti, ch' io
Arsi al tuo onor sovra i sacrati altari?
E tu che sei di lui suora e consorte,
Ond' è ch' ai preghi miei, se pure indegno,
Non è chi 'l nume tuo divoto adora,
Chiudi del tuo divin gli orecchi, e lasci
Me tuo servo fedel senza ritegno
Da l' adirato mar condurre a morte?
Forse sdegnosa inverso me ti scopri,
Perchè sempre fra l' onde il guardo volto
A i lumi di colei, ch' a te nimica
In mezzo al vasto mar drizzo le navi?
Non è ciò tuo dispregio, e non avviene
Che quinci io men t' adori, e che sovente
Io non desii che luce a te più grata
Giove riponga, ov' è più tardo il cielo:
Ma chi può contra Giove? Altro ne mostra,
Dunque i legni in mar s' aprano la strada,
E poi, quando ti piaccia, in fosco velo
La madre e 'l figlio eternamente involvi.
Perchè fora mercar naufragio e danno
Il solcar senza segno; apri le nubi

Digitized by Google

Dunque, e rischiara il ciel, perch' io conosca
Ove mi spinga il vento, a fin ch' io scampi
Da l' inospite sirti e da gli scogli.
E ben ti dee de' naviganti piëta
Prender talor, se tu l' ardir movesti
Di que' famosi che passaro a Colco.
Così Flavio dicea: quand' ecco i venti
Dileguarsi in un punto, il ciel sereno
Repente apparve, e tranquillossi il mare.
Era ne la stagion che l' Oriente
Di vermiglio color l' aurora sparge,
Quando l' ancella di Giunon veloce
A figlia di Nereo fatta sembiante,
Scese fra l' onde, e verso l' alta prora
De la nave di lui mosse notando,
E postaglisi incontro, il seno al cielo
Scoprendo e le mammelle, il resto immerso
Nel liquido de l' onde, in queste voci
Con placido parlar la lingua sciolse:
Flavio, benchè del ciel l' eccelsa reggia
Gli Dei celesti alberghi, e voi, mortali,
Umilissima e vil la terra accoglia;
Non è però, che i vostri giusti preghi
Non s' alzino là su sovra quell' ale,
Che lor voler sincero impenna e porge.
Vedi come la Dea, che tu invocasti,
Mossa a pietà de' tuoi non degni errori,
A te mi manda, a fin ch' io ti riveli
La cagion de' tuoi danni, e ti discopra
Come senza osservar Callisto il figlio,
Drizzar tu possa de' tuoi legni il solco.
Se dunque la cagion ti fosse ignota
De' tuoi gravi infortunj e de' perigli,
Ritorniti a la mente il giorno infausto
Per te, quando sul lido a gli altri numi

Del mar porgesti i sacrifizj, e solo
Obblio d'Eolo ti prese, ond'egli il petto
Colmo di rabbia a tua ruina aperse
Con l'asta il monte, e di catene scinse
Il superbo Aquilon, l'orrido Noto.
Lui prima dunque placa, e quanto dianzi
Con l'obblio l'offendesti, or altrettanto
Pentito del tuo error piangi, e l'adora.
Quinci a lui fatto amico, i bianchi lini
Spiegando a l'aure, che lascive e molli
Da lui verranti al tuo voler seconde,
Volgi a l'Elba la prora, e poi che giunto
Ivi sarai, fra le piegate corna
Di quel porto entrerai, ch'oggi dal ferro
Vien nominato, e già chiamossi d'Argo:
Ed ivi, ove da frondi orride e nere
Speco vedrai coperto, il ferro ignudo
Nel petto immergi a fosca agnella, e: questa,
Dì, sacro a voi, terrestri Dee, ch'avete
Quest'isola in governo, e di metallo
La rendete inesausta, e questo sangue
A voi tepido sparso: indi a le fiamme
Porgi pallido zolfo, e mesta fronde
D'atro cipresso, e mormorando aggiungi
A i casti suffumigj i carmi usati
Per renderti benigni i Dii de l'ombre:
Nè di molto il pregar fornito avrai,
Che te ninfa udirà, cui Siderite
Appellano gli Dei; ma da' mortali
Calamita vien detta, e per profondi
Sentier, per torte inestricabil vie
Guideratti al suo albergo, ove sì caro
Sasso ti donerà, ch'indi n'avrai,
Senza por mente a l'odiosa stella,
Come regger nel mar le dubbie navi.

Digitized by Google

Così detto, la Diva tacque, e sparve:
E benchè ella mostrasse a l' atto, al moto
D' immergersi del mar nel cupo gorgo,
Vie più lieve che fiamma a le serene
Parti volando ritornò del cielo.
Flavio stupido allor fra se volgendo
Quanto egli udito avea, quanto avea visto,
Rendea grazie a la Dea, che i preghi e 'l pianto
Di lui benignamente avesse accolto:
Quando ecco dolce e desiato spirto
Con lieve tremolar gli empì le vele.
Con rauco mormorio destò le spume
Fendendo il mar, l'avventurosa prora,
Finchè a l'Elba pur giunse, ove disceso
Sul limitar del cavo speco ancise
Tenebrosa agna, e le terrestri ninfe,
Non conosciuti numi, al suo desio
Favorevoli chiese: errò la voce
Fra torti avvolgimenti, infin che giunta
A l' intime caverne, udita fue
Dal coro de le ninfe, onde di loro
Una Smiri chiamata, il ferreo manto
Di berilli cospersa, a l' opra intenta,
Ond' ella stringe in pietra i duri semi,
Così ver l'altre disse: e qual discende
Di verso il cielo a queste nostre grotte
Voce d' uom, che ne chiama, e te sovente
Appella, o Siderite? Ed ella cheta
Poi che porti ebbe al suon gli orecchi intenti,
Ratto ascesce colà, dove l' orrende
Gole s' apron de gli antri, ove la negra
Notte col sol combatte, ov' è la luce
Dubbia, e d' incerte tenebre commista:
Ed offertasi a Flavio, che devoto
L' attendea e riverente, entro le opache

Spelonche il trasse: egli stupito ammira
L' ampie caverne e 'l formidabil suono
De l' onde strepitose e giù cadenti
Per le scoscese e dirupate pietre.
Mentr' egli de la Dea gira per l' orme
L'ombre trattando e la profonda notte,
Ella così gli dice: il sentir forse
Che sì copioso umor qua sotto abbonde,
Gir ti fa sì sospeso; il che non fora,
Se tu sapessi ch' or ne porta il piede
Per lo regno de' fiumi, e per le grotte
Stillanti e pumicose, ove gli Dei
Il crin di verde musco adorni e 'l manto
Versan da le grand' urne in copia l' onde.
Più basso alberghiam noi, più basso è il loco,
Ove l' oro formiamo, ove l' argento
Ove gli altri metalli, onde sempre arde
Vostro desio d' inestinguibil sete.
Opi gran madre, e 'l regnator de l' ombre
Stansi in più bassa parte, appresso al punto,
Ove per ritrovar posa e quiete,
Libera e sciolta ogni gravezza scende.
Giunti così parlando, ove chiudea
L' antro nel sen berilli e calamite,
Fermò la ninfa il piede, e poca pietra,
Che da la grotta svelse in man prendendo,
Verso Flavio rivolta, in questa guisa
Incominciò: Tu dei saper che 'l cielo
Parte alcuna non ha, cui non risponda
Parte di questo sasso; eccoti il punto,
Cui gira intorno il tardo plaustro, e quello,
Che sotto i nostri piedi il suol nasconde:
Ecco il punto, onde il sol da i lidi eoi
Erge l' aurate ruote, e l' altro d' onde
Per obbliquo cammin riede a l' albergo.

Digitized by Google

Questa l'alte virtù, che le dà il cielo,
Nel ferro infonder può, s' avvien che 'l ferro
Non ingrato amatore a lei conceda
Il desiato bacio, e con gli amplessi
De l'occulto poter seco si giunga.
Se poi brami saper quant' ampio spazio
Del mondo, che in gran parte a voi si cela,
Altri debba scoprir, preso per duce
Il sasso ch'io ti porgo, o di quel ch' io
Sentii Proteo cantar, corsa è la voce
Di lui, mentre poc' anzi a l'ombra assiso
Di quella grande e cavernosa pietra,
Che vicina vedesti, egli pascea
Del Dio de l' onde il numeroso armento.
Udite, udite, o numi, egli dicea,
Che del regno del mar siete consorti,
Udite quel ch' indovinando spiega
Proteo, mentre nel cupo egli s' interna
De le future etati: io veggio, o parmi,
Anzi pur veggio, ancor che 'l veglio alato
Debba, pria che tant' opra egli riveli,
Molti lustri adunar, pura colomba,
Che ne' Liguri monti avrà suo nido,
Con intrepido core in guisa l'ale
Veloci dispiegar per dubbio cielo,
Che non temendo fremito di vento,
Non lunghezza di volo, o fame, o quale
Più rechi altrui spavento alto periglio;
I due segni d'Alcide anguste e vili
Mete stimando, lascerassi a tergo
L'isole che nomò l' antica etate
Or sacre ed or felici, or di fortuna.
Segui pur forte il glorioso volo,
Segui, non paventar, che 'n fin del volo
Fortuna il tuo pensier fia che seconde.

Digitized by Google

Già già seguir la tua fedele scorta
Veggio intrepida gente, che lasciando
I dolci pegni ne l' Esperia, e'l nido
Nativo, al vasto mare, a l'onda insana
Coraggiosa s'espone: oh quante io scorgo
Genti domar non più vedute, e quante
Giuste leggi apportar costumi ed arti!
O quattro volte e sei felici regi,
Ch'eletti a sì grand'opre il ciel riserba!
O te felice, o fortunato a pieno
D'augusto genitore augusto figlio,
Ch'avrai dal ciel col senno e con la destra
Non sol regger l'Iberia, e di più regni
Far uniti e congiunti un regno solo;
Ma di tener ancor col ciglio a freno
Quei popoli, ch'or sotto ignoto cielo
Sotto incognito clima il mar circonda!
Come oh stupide allor sarete, o ninfe,
Che le vele mirando e le dipinte
Prore non viste pria ne' vostri regni,
Fender vedrete i liquidi sentieri!
Quanta avverrà che maraviglia ingombri
Gli animi vostri, o semplicette genti,
Quando straniero e non atteso stuolo,
Cinto di terso e lucido metallo,
Vi turberà i riposi, e 'n vostro danno
Oprerà l'arme, e'l folgore di Giove!
Che più deggio scoprir? quel che non vide
Mai per l'addietro il sol, che'l tutto scorge,
Vedrà in quei tempi: ei vedrà, dico, audace
Legno drizzar dietro al suo carro il volo
Veloce sì, che misurata intorno,
Ne fia stupore a quei, ch'indi verranno,
De l'ampia terra la rotonda mole.
Qui finì Proteo; e già l'aurata fronte

Digitized by Google

Discopria Febo mattutino, e'l mare
Da dolci aure increspato in mille guise
Col tremulo splendor gli occhi offendea:
Quando con lieve e repentino salto
Attuffovvisi dentro; onde cedendo
Al grave corpo suo spumose l'acque
Strepito diero, e si levaro in alto.
Così la ninfa; e 'n tanto lui, che grazie
Le rendea per lo dono a lui concesso,
Tornando a ricalcar le stesse vie,
Guidò di novo a riveder le stelle.
Ma troppo dal mio fin lunge m'ha scorto,
Flavio, la tua memoria, or ch'io devrei,
Giunto col legno a la materna riva,
Spiegare al mio nocchier tutti quei pregi,
Di ch'ella ha copia. Ma chi fia sì folle,
Ch'osi tentar d'annoverar l'arene
Di Libia, e l'onde, che cruccioso in vista
Move il padre oceano: o narrar quante
Frondi scuota Aquilon da l'alte selve
Ne la stagion, che ne radduce il gelo?
Tacciansi pur di Gargaro e d'Egitto
I grassi campi e le feconde piagge:
Tacciansi pur le dilettose rive,
L'acque e l'ombre di Tempe e di Peneo,
Nè per l'aurate arene Ibero ed Ermo
Corrano altieri, o l'ingemmato Idaspe.
Terra non sia, fra quante illustra il sole,
Fra quante il vasto mar bagna ed abbraccia,
Che teco, Italia mia, d'onor contenda.
Credasi al saggio veglio, a cui l'impero
Del mondo de le stelle il figlio tolse,
Che schivando il suo sdegno in te s'ascose,
Italia, e'n te godendo in pace visse.
Credasi a tanti popoli, che i seggi

Digitized by Google

Proprii lasciarne a gli Arcadi, a' Pelasgi,
A Greci, a Lidi, a Frigi, onde tu, Roma,
L' origine traesti, e tanto in alto
Il capo ergesti già, ch'a la tua gloria
Sembraro angusti i termini del cielo.
Ma perchè più m' allungo? Ite felici,
Voi, che 'l mio dir gradiste, ite felici
E i miei consigli entro la mente sculti,
Securi omai del mar solcate l' onde.
Quest' è quant' io d' intorno a l'arte audace
Mostrar cantando al marinar tentai.
Quest' è quanto ne scrissi, e 'n sieme accolsi,
Mentre a pena vestito anco la guancia
De' primi fior là sovra il patrio fiume
Ne l' ozio de le muse i dì traea.
Dunque, Nettuno, a te, poi che lo stanco
Legno ho già in porto, umilemente in voto
Le vele sacro e i remi, ed a voi, dive
Sorelle, il cui favor prestommi il canto,
L'eburno plettro e 'l cavo legno appendo.

Fine della Nautica.

Digitized by Google